

Quarta annata: 1975 - 1976

1. Autunni

All'inizio dell'anno scolastico ci trovammo di fronte il nuovo preside: una donna, docente di latino e greco. Non sapevamo ancora il pessimo cliente che avevamo acquisito.

Mancarono i diplomati e ce ne accorgemmo: le vendite del giornale dimezzarono, quasi, passando da una cinquantina di copie a meno di una trentina. Rimanevamo, comunque, la realtà politica più forte al Prati.

Era questo l'ultimo anno scolastico per Enzo, Brindisi e Maria Pia, poi per loro ci sarebbe stata l'università giù a Padova o a Bologna.

Iniziai a frequentare di malavoglia il terzo anno, che al classico si chiama prima liceo, perché i primi anni si nominano quarta e quinta ginnasio, secondo un anacronismo che mi è sempre stato insopportabile. A dirla tutta, quand'ero un quattordicenne ginnasiale, sperduto tra quelle scalinate di marmo, con tanto di balaustrini barocchi e finestrini bordati, quell'anacronismo mi intimidiva. “Una cosa importante, sicuramente importante questa scuola, con tutti questi nomi strani” pensavo. Poi, gradualmente, la timidezza ha fatto spazio, ma sarebbe meglio scrivere si è trasformata, alla dissacrazione.

Ma già nel timido, se ci si pensa bene, c'è colui che contesta il sacro, che si pone da parte e che si nasconde per non essere visto da lui. Ma è un discorso lungo che non voglio affrontare.

Ci indebolivamo, comunque, ma rimaneva un fatto limitato alla mia scuola. Ora si attendeva il contratto.

“Uno due tre e quattro, o facimmo stu contratto, cinque sei sette otto, o facimmo un quarantotto” urlavano gli operai della Federazione Lavoratori Metalmeccanici trentina in Via Grazioli, sotto la sede dell'associazione industriali. Era il secondo rinnovo contrattuale dopo quello mitico dell'altrettanto mitico autunno '69, quando alla Pirelli avevano tirato giù la statua del fondatore degli stabilimenti, alla FIAT avevano danneggiato quasi irreversibilmente le linee di montaggio. Un autunno quello preceduto da una lunga estate, con scontri tra operai e polizia e dentro quella magnifica stagione era nata ai cancelli della FIAT, da una tempestosa e affollatissima assemblea operai – studenti la mia organizzazione: Lotta Continua. Di fronte ai tentativi del sindacato di abdicare alla mobilitazione, di accettare i compromessi che emergevano con la controparte, gli operai avevano votato a maggioranza una mozione che iniziava con le magiche parole: “La lotta continua”. Quel tempo e quel luogo erano il fondamento dell'epica, o meglio della mia epica.

La lotta continuava, infatti, rivendicando l'egualitarismo salariale perfetto e assoluto, l'abolizione delle gerarchie di fabbrica, il salario minimo garantito per tutti, gli affitti a percentuale sul salario, l'equiparazione dei livelli retributivi operai con quelli impiegatizi: questo era il programma di Lotta Continua dell'anno 1969.

Inevitabilmente, per mia formazione culturale, mettevo in diretta relazione questo movimento e quegli obiettivi, più che con Marx e con il marxismo, con il quale, comunque, ero costretto e avevo imparato a confrontarmi, con il pensiero radicale della rivoluzione francese, con gli arrabbiati e gli intransigenti dei club giacobini che mi garantivano (messo tra virgolette) una maggiore libertà interpretativa e di giudizio su quegli eventi. In fondo, per me, la rivoluzione comunista continuava a essere una rivoluzione 'ultrademocratica' e poi, solo poi, comunista.

In quelle assemblee 'epiche' si fischiavano Carniti e compagni e si prendevano in mano le piattaforme sindacali: le scrivevano gli operai, di loro pugno, in assemblea.

Ora, eravamo nel '75, erano passati sei anni e soprattutto c'era stata la 'forbice', come si usava dire, del contratto del '72, quando il sindacato, pur subendo crepe, smottamenti e rumoreggianti scricchiolii aveva recuperato un parziale controllo sulla sua base operaia. Quelle crepe e smottamenti, però, si chiamavano Mirafiori, Rivalta, Alfa Romeo, Ignis, insomma realtà produttive di non poco conto. Solo nelle piccole e medie imprese il sindacato poteva vantare un consenso pressoché acritico degli operai e nelle realtà dove, dopo il 1973 e la crisi petrolifera, si era già

manifestato il ricatto dei licenziamenti e della disoccupazione e questa passività era, ovviamente, più che comprensibile in ragione della naturale intimidazione paternalisticamente determinata nelle piccole fabbriche da parte dei 'papà – padroni' o a causa del timore dell'espulsione dal processo produttivo, ma andava a dimostrare in maniera chiara e lampante, almeno per noi e per me, quanto il sindacato fosse del tutto 'interno e subordinato' alle esigenze e agli istinti del capitale, quasi coesistente, per dirla con Aristotele che iniziavo, più o meno in quell'epoca, ad affrontare sui testi scolastici. Qualcuno, e soprattutto tra gli operai della IRET, cominciava a dire che non si trattava di subordinazione ma di assoluta coincidenza di interessi.

Un'altra spina nel fianco per noi e l'impostazione che volevamo dare al contratto, oltre alle piccole imprese e ai primi robusti abbozzi di recessione e ristrutturazione, erano le 'vandee' dell'Emilia, della Toscana e della Liguria, dove la tradizione storica dei 'riformisti' e del PCI serviva a giustificare qualsiasi compromesso e svendita delle piattaforme operaie attraverso l'ideologia di un progetto complessivo e organico di trasformazione sociale affidato, ovviamente, alla guida del partito comunista.

La relazione ideologica con il Partito Comunista era se si vuole più dura ma anche più morbida che quella verso il sindacato. Più dura perché si dava atto al sindacato di aver saputo tener conto dell'insorgenza operaia, di essersi 'aperto' a gran parte di quella e soprattutto durante questo processo di aver cessato di essere il meccanico riproduttore sul terreno sociale delle ipotesi tattiche e strategiche dei 'riformisti', del PSI e del PCI, abbandonando la allora famosissima teoria della 'cinghia di trasmissione', e di aver saputo rappresentare in alcuni momenti e in alcuni luoghi l'autonomia operaia, cosa rimasta ben lontana dalle segreterie dei partiti della sinistra storica. Ancora più dura perché si accusava il PCI, al contrario del sindacato, di aver assoggettato il suo apparato organizzativo e ideologico di natura stalinista a logiche di trasformazione democratiche care alla socialdemocrazia storica: il PCI era una specie di stalinismo socialdemocratico. Più morbida perché si riconosceva al partito comunista di avere, nonostante tutte le contraddizioni del caso, mantenuto viva l'idea della necessità di una trasformazione sociale radicale e della possibilità di un mondo economico e sociale diverso: una virtù testimoniale. Più morbida perché si riteneva che, in mancanza della presenza così ingombrante del PCI, paradossalmente il sindacato italiano avrebbe declinato a gran parte del ruolo di mediazione e di apertura verso i nuovi soggetti operai degli anni sessanta e settanta, convertendosi rapidamente alle logiche del sindacalismo neo – corporativo dominanti in gran parte dell'Europa e degli Stati Uniti.

L'elaborazione della strategia del 'compromesso storico', però, aveva rapidamente, in gran parte di noi, trasformato la morbidezza in durezza, fino al punto che, forse, già nel 1975, il Partito Comunista si individuava come il vero ostacolo alla maturazione di un processo di trasformazione rivoluzionaria della società; non per tutti noi, ovviamente, e certamente non per l'organizzazione nel suo complesso anche perché questa analisi avrebbe richiesto necessariamente una pubblica ammenda riguardo alle nostre indicazioni di voto per il 15 giugno, autocritica che, se non ricordo male, non si organizzò.

La teoria di Berlinguer intorno alla 'grande alleanza tra le forze popolari del paese' spiazzò l'asse strategico di Lotta Continua anche se non giunse del tutto inattesa, anzi l'organizzazione non fece il verso di stupirsi più di tanto; la si considerò la palese dimostrazione del deterioramento (anche putrefazione) dello stalinismo dei comunisti italiani. Problematico era il fatto, appunto, che si era nel frattempo posta come condizione strategica al processo rivoluzionario proprio la vittoria elettorale delle sinistre.

Devo annotare che nei confronti del partito comunista le posizioni di Lotta Continua furono piuttosto confuse e frammentarie, messi da parte i concetti 'filosofici' di autonomia operaia, rifiuto del lavoro salariato e bisogno di comunismo che contraddistinguevano il nostro impianto ideologico e ci mettevano in antitesi con la tradizione del Partito Comunista, LC non riuscì mai avere una coerenza stringente sull'argomento, passando da momenti quasi 'entristi' a fasi di radicale contrapposizione, quasi 'essenziale e costituiva'. Io, sinceramente, subii questi sbandamenti che non erano proiettati nel tempo ma spesso contemporanei, sincronici.

In questo contesto il contratto del 1975 assumeva un altissimo valore poiché si offriva l'opportunità

di riproporre la centralità delle esigenze operaie più radicali dentro il dibattito politico e nel confronto con la sinistra riformista. Si enfatizzò probabilmente la faccenda, proprio in ragione di molte precedenti indecisioni, ma l'affermazione di una piattaforma rivendicativa 'dirompente e unificante' sarebbe stata salutata come l'anticamera di una trasformazione sociale e politica rivoluzionaria. Almeno così percepì la cosa, probabilmente fraintendendo.

2. Riconversione e nuovi modelli produttivi

Quella mattina di ottobre la sede dell'associazione industriali fu ricoperta di uova. La polizia accennò una carica, ma i manifestanti serrarono le fila e desistette subito: eravamo di sicuro più di tremila e loro forse duecento, depressi e malsicuri del loro ruolo. Ricordo ancora quegli sguardi tristi e quei volti stanchi.

Nelle immediate vicinanze dell'associazione industriali avvenne qualcosa di inedito e di confuso: alcuni manifestanti, operai e studenti delle scuole tecniche, un piccolo gruppo, fecero una strana irruzione dentro un supermercato di alimentari, frantumando alcune vetrine, prendendo qualcosa dagli scaffali e riempiendo di scritte contro il caro – vita e l'inflazione i muri esterni del negozio. Fu un'azione fulminea, non preannunciata e un'embrionale 'esproprio proletario' come qualche mese dopo si sarebbe imparato a definire iniziative del genere anche a Trento. Sinceramente non capii quasi nulla dell'accaduto e faticai a ritrovare un significato per quello: era completamente al di fuori della mia 'dimensione politica'; anche gli altri del CPS non avevano idee molto chiare in proposito. Per di più il servizio d'ordine della manifestazione, garantito in buona parte da elementi della 'sinistra rivoluzionaria' e di Lotta Continua, aveva provveduto a frenare l'incursione e alla fine ad allontanare gli assalitori, recuperando addirittura parte della merce sottratta e riconsegnandola a un paio di commesse spaventatissime.

Quell'azione diretta, quella diretta riappropriazione delle merci, ci pareva non appartenere a nessuna tradizione politica, che non fosse quella delle rivolte della fame medioevali, e come tale un gesto privo di autentica valenza politica, di costruttività, di propositività. Lo ribadisco, rimanemmo, di fronte al primo manifestarsi di queste pratiche e di queste 'nuove mentalità', stupiti e distaccati: ci parve un salto indietro, un anacronismo. Ovviamente l'anno seguente, il movimento giovanile e il radicarsi di queste nuove prassi ci avrebbero imposto un ragionamento più approfondito in materia, ma sul momento prevalse un rifiuto quasi pregiudiziale. È, comunque, davvero strano o, quantomeno, curioso che nel mezzo di una manifestazione operaia focalizzata sui tradizionali contenuti del salario e dell'orario, qualcosa che si riferiva a pieno diritto alle lotte degli anni sessanta, venissero fuori comportamenti che poco avevano a che vedere con quella tradizione e che anticipavano il futuro immediato e nuovi soggetti, notevolmente diversi. I nuovi soggetti di Licola dei quali aveva parlato confuso Roberto? Può darsi.

Il corteo di quel giorno di autunno si dimostrò critico verso le posizioni dei vertici sindacali, contro la riduzione di orario proposta dalla 'sinistra sindacale' secondo l'opzione delle trentasei ore distribuite su sei giornate lavorative, e un aumento del salario di circa ventimila lire mensili, al contrario, se non tutta, gran parte della manifestazione fu egemonizzata dalla rivendicazione della diminuzione dell'orario di lavoro a trentacinque ore settimanali su cinque giorni feriali e un aumento secco e egualitario di cinquantamila lire al mese. Lotta Continua si fece portatrice di questa piattaforma alternativa, senza i tentennamenti e i distinguo che contraddistinsero Avanguardia Operaia e Pdup.

Fu battaglia in ogni assemblea di fabbrica, scontro duro, con mozioni e contro mozioni, votazioni annullate e rifatte due o tre volte, fino a quando il sindacato non riusciva ad avere ragione dell'opposizione, allora, solo allora, si smetteva di votare e si registrava il risultato: non fu un bel momento di democrazia, soprattutto, di 'democrazia sindacale'.

“50.000 subito e il resto scaglionate!” urlò il corteo, con ironia, scendendo verso il centro storico e abbandonando via Grazioli, il palazzo degli industriali, la sua frittata e le vetrine rotte del negozio. Bidoni suonati con manici di piccone, tute blue in tutti i vicoli del centro, quasi sparpagliate da quante erano. Respiravo la rivoluzione; mi comprai un eschimo verde.

Non passò né la nostra piattaforma né fu approvata in maniera meccanica quella sindacale: il sindacato rinunciò a buona parte del suo programma iniziale, aggiustando la mira di fronte alle critiche operaie ma non si affermò l'idea di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. La nostra proposta e posizione non era stata dirompente come speravamo. Bisognava, dopo la seconda disillusione in pochi mesi, riflettere e devo dire riflettemmo.

Ammettere una sconfitta è molto difficile. Nonostante la battaglia sul contratto non fosse andata male in sé, perché si era dimostrato chiaramente che l'egemonia dei vertici sindacali sulla base continuava a non essere monolitica, che il sindacato era ancora attraversato da correnti critiche e che, soprattutto, malgrado la recessione, la cassa integrazione e l'espulsione dalla produzione, la classe operaia era rimasta ancorata a una logica offensiva, combattiva, lo scenario che si delineava non era affatto positivo. Le prospettive politiche che speravamo aprisse il contratto non potevano essere percorse e bisognava ripensarle, ma come e in che senso? Su questo era davvero molta indecisione.

A complicare ancora di più uno scenario che fino a quel momento appariva semplice, una lineare rotta verso una fase rivoluzionaria o quasi, furono le nuove idee che una parte della sinistra sposò, anche quella più raffinata e vicina a ipotesi di trasformazione radicale: si iniziava a pensare a una crisi inesorabile del modello produttivo fordista, alla fine della catena di montaggio, del ruolo nella produzione dell'operaio di fabbrica, massificato e dequalificato, in una parola dell'operaio – massa. Si ipotizzava, allora, la necessità di una 'riconversione industriale', concordata con il padronato, a un'estensione del 'controllo operaio' sulle scelte produttive delle aziende, a una partecipazione al comando di impresa degli operai e a una grande campagna politica per la pianificazione economica e produttiva. La cosiddetta 'sinistra sindacale' (coinvolgendo anche Pdup e Avanguardia Operaia) si fece promotrice di questa analisi che, partendo da un dato concreto e innegabile (l'attacco alla composizione dell'operaio dequalificato e taylorizzato), dichiarava definitivamente tramontata la fase che si era aperta nel 1969, propugnava in maniera morbida e nascosta la necessità di giungere a una pace sociale che, alla fine, era l'altra faccia, la faccia 'bassa e sociale', del compromesso storico di Berlinguer. Tutto questo veniva teorizzato in nome della difesa del movimento operaio e delle sue conquiste: una sorta, fuori da tanta retorica e analitica raffinata, di 'salviamo il salvabile'.

Eravamo ed ero allibito, pareva che si cercasse di buttare letteralmente a mare, sei anni di storie e di lotte autonome e antagoniste, un'epoca eccezionale e la sua stessa memoria. Mi ricordo, per la prima volta, un sentimento di impotenza e in certi momenti di sgomento, anche se, lo ammetto, passeggero perché poi qualche risposta la si seppe trovare in noi e, soprattutto, già l'anno seguente, la trovarono il movimento delle donne e quello del cosiddetto 'proletariato giovanile'. Eppure già in quel fine 1975 qualcosa si presagiva, un panorama nuovo rispetto al quale Lotta Continua, la sua storia e tradizione iniziavano ad essere inadeguati.

Non prevaleva solo sgomento, ma aumentavano anche l'indignazione e la rabbia, perché capire, vedere e sentire raccontare che i momenti di democrazia in fabbrica erano stati in quell'autunno '75 negati, offesi e soprattutto manipolati faceva male. Non era solo una questione politica, ma morale e emotiva: l'ingiustizia, la scorrettezza e la prevaricazione per mettere in minoranza la maggioranza. La mia stima verso il sindacato crollò. Tolle le situazioni in cui gli operai riuscivano a farsi ancora sentire, tranne molte realtà locali, il sindacato in generale aveva dimostrato la logica della sua mediazione con il padronato: prima il padronato, poi la mediazione e in fondo gli operai.

La democrazia? Serve molto parlarne, niente rispettarla. Questa la lezione dal sindacato. Molti compagni, anche Roberto, non Franco, invece, criticavano il mio fervore in materia, mi dicevano che era necessario essere cinici e distaccati nei confronti delle prevaricazioni messe in atto dai vertici sindacali sul terreno della democrazia nelle consultazioni. Io rispondevo che il comunismo era democrazia, rispondevo che era impossibile un comunismo senza democrazia e che dunque le prevaricazioni sindacali nelle assemblee sul contratto andavano denunciate in quanto tali.

Roberto affermava allora che la democrazia era dettata anche dai rapporti di forza, che non era una legge formale, ma sostanziale e che se avevamo perso non era per mancanza di democrazia ma per

non avere saputo motivare sufficientemente le maggioranze operaie contrarie al contratto proposto dai vertici. Io allora affermavo che si poteva fare l'una e l'altra cosa, anzi si *doveva* fare l'una e l'altra cosa.

Non era cose da poco e mi infastidirono Roberto e il suo realismo in proposito.

All'attivo generale di dicembre lo stanzone era pieno, circa un centinaio tra studenti e operai, più operai a dire il vero, e fuori la domenica trentina tranquilla e lucidissima per una rigida tramontana che quasi faceva suonare le campane del duomo lì vicino. Là dentro, in quell'aula o ex palestra di Sociologia, era una nuvola di fumo: sigarette accese e spente di continuo. Durò tutto il giorno, dalla mattina alle nove alla sera alle otto, anche per via di una serie di interventi fiume di alcuni appartenenti alla segreteria locale e nazionale, quelli della serie 'e qui concludo' e non concludono mai perché le conclusioni sono più lunghe dell'intero discorso. Il numero di coloro che presero la parola, però, fu davvero alto, soprattutto operai, pochi i contributi degli studenti. Me ne ricordo in particolare uno, teso a dimostrare quanto la presenza delle 'avanguardie riconosciute' dentro le fabbriche, le strutture del sindacato e i consigli di fabbrica fosse rimasta importantissima, nonostante l'*impasse* subito durante il rinnovo contrattuale; quel compagno raccontò di proposte economiche che aveva a più riprese ricevuto dal padrone dell'azienda affinché si decidesse ad andarsene, prima una da centomila ricevuta direttamente in reparto e lui, Job, l'aveva respinta, poi il padrone era capitato nel bar che Job frequentava la domenica con una proposta da cinquecentomila lire, Job aveva rifiutato; alla fine il padrone era arrivato ad offrirgli due milioni e a questo punto gli altri operai della riunione dissero: "Non sta a dirghe che no te l'hai accettata?". "E no che non l'ho accettata se son chi, rotterghe i coioni no ha prezo per mi".

Gli operai, in generale, fecero quadrato intorno alla linea sostenuta sul contratto, anche se qua e là qualche critica emergeva; alcuni faticavano a considerare ancora valida, nelle forme fino ad allora adottate, la teoria della centralità della classe operaia dentro i ceti subalterni. Erano poche voci, e assolutamente nuove per me, per le quali la fabbrica stava diventando meno decisiva nella struttura dello scontro sociale e politico. Per me, invece, autonomia operaia e centralità operaia erano sinonimi, la stessa cosa, secondo la perfezione di un sillogismo. Si avanzò l'ipotesi che le nostre analisi fossero anacronistiche e cosa che mi stupì anche uomini della segreteria, in parte, condividevano questa analisi, anzi ne erano, probabilmente, gli ispiratori.

A confondermi maggiormente le idee altri, sul fronte opposto, criticarono l'impostazione tenuta durante il contratto non per l'impostazione operaistica che aveva informato la nostra strategia ma perché era stato un errore vincolarci e legarci a una piattaforma precisa e 'massimalista' che sconfitta ci aveva trascinato insieme con quella nella sconfitta; sarebbe stato meglio, e anche Roberto era di quest'opinione, aver fatto come Avanguardia Operaia e PDUP che non avevano elaborato rivendicazioni precise, non si erano identificati in nessuna piattaforma e avevano di volta in volta preso posizione secondo circostanze e rapporti di forza.

Molti bollarono questa analisi come 'opportunista'.

La discussione più che animata fu frazionata.

Roberto e io discutemmo, comunque, animatamente: io rivendicavo la giustizia della nostra posizione che non aveva alternative mentre lui riteneva che una maggior accortezza tattica avrebbe prodotto migliori risultati politici. Entrambi, comunque, rimanevamo concordi nel ritenere che il concetto di centralità operaia fosse irrinunciabile per la stessa vita dell'organizzazione. Anzi ci pareva che porre in secondo piano questo approccio avrebbe avallato le nuove teorie sulla transizione al socialismo e la riconversione produttiva elaborate dal PDUP e AO: la famosa 'fase di transizione democratica al socialismo' che si sapeva come iniziava, con un cedimento, ma non si sapeva quando finiva, probabilmente mai. E poi, andiamo, al socialismo? E il comunismo?

Alla fine, mentre con la 'coda dell'orecchio' continuavamo ad ascoltare quello che dichiaravano gli altri, ci mettemmo a buttare giù degli appunti per un intervento. Lo tirai giù io, circa una pagina di quaderno scritta con la mia grafia gallinacea e stentata, piena di circoletti e legamenti barocchi assolutamente involontari, automatici e il freddo non è che aiutasse.

Alla fine, partendo anche da quegli appunti, intervenne Roberto e per me fu un evento. Spiegò,

seguendo in parte lo scritto, che venivamo fuori da una scuola tipicamente borghese e quindi eravamo i soggetti meno indicati ad avanzare opinioni politiche su un contratto operaio ma che, avendo conosciuto l'autoritarismo e la gerarchia di una scuola di classe, lo avevamo inevitabilmente messo in relazione con il modello autoritario della fabbrica, e che ci sentivamo, come studenti e proprio a partire dallo 'specifico studentesco', dalla 'nostra specificità', legittimati a prendere una posizione precisa sul tema. Fu un cappello un po' ondeggiante e difensivo ma utile per stabilire in un contesto operaio la necessità di un contributo 'esterno'. In buona sostanza Roberto disse poi che, nonostante si fosse commesso un errore tattico nel contratto e si fosse stati troppo rigidi, la fase ci aveva richiesto delle scelte drastiche e individuate e di manifestare delle alternative tangibili ai piani del sindacato e dei padroni. L'intervento ottenne un certo successo e un operaio calabrese esclamò con gli occhi sorridenti: “Se siete qui, compagni, non siete certo dei borghesi”.

Conoscevo quell'operaio, lavorava alle Officine Metalmeccaniche Trentine e credo facesse parte del Consiglio di Fabbrica. L'agosto appena passato Roberto, Luca e io spendevamo le nostre vacanze in sede (Roberto quando poteva perché faceva il cameriere stagionale da qualche parte per dare una mano in casa) a leggere libri, a cazzeggiare e a parlare di politica. L'occupazione dell'area del Santa Chiara era appena finita e avevamo vinto e veniva fuori quindi che la lotta sul territorio era altrettanto importante di quella in fabbrica: nel quartiere eravamo cresciuti e molta gente si era avvicinata non tanto a noi quanto all'area della sinistra rivoluzionaria. Leggevamo allora dei *cordones* cileni, che erano stati degli organismi di democrazia territoriale sotto Allende, e li mettevamo in riferimento con la coeva esperienza italiana dei comitati di quartiere che erano sorti ovunque, anche a Trento.

Fu allora che mi feci ancora di più una cultura sul '69 operaio della FIAT e sul '68 alla Pirelli e in generale su quel biennio davvero stupefacente; inevitabilmente si faceva riferimento al 'biennio rosso' del primo dopo guerra, ai consigli operai, a 'Ordine Nuovo' di Gramsci e a 'Soviet' di Amedeo Bordiga e all'occupazione delle fabbriche del 1919. Lessi anche Troskij, ma non ricordo cosa, la 'Rivoluzione permanente', mi pare.

Una sera capitò quell'operaio del quale non ricordo il nome. Aveva un po' bevuto; casini con sua moglie. Entrò in sede, durante uno splendido tramonto di mezza estate, quando il sole scende tra le montagne e si allungano lunghissime penombre, quasi struggenti, sulla città, cose che si possono vedere solo a Trento. Entra e si mette a parlare concitato e un po' confuso. Roberto, ancora biondissimo e ancora pieno di foruncoli, gli urla in dialetto trentino: “Mochela lì de far casin! Teron da l'ostia!”. Ma lo dice con il sorriso sulle labbra, evidentemente scherzando e avendo tutta l'intenzione di sottolineare questa evidenza.

L'operaio non se ne avvede, è già abbastanza risentito per la sua vita privata. Lancia due pugni fragorosissimi sul volto di Roberto, gli spacca un labbro ed è sangue. Roberto, vera roccia di origine lombarda, mi pare bresciana, neanche barcolla, rimane fermo con gli occhi azzurri pieni di stupore. “Sa faspò!?” chiede in dialetto e capisco, da questo, che è davvero la sua lingua natale. L'operaio si accascia e si mette a piangere.

Concluse l'attivo un 'dirigente' (anche se per Lotta Continua il termine non è appropriato) locale che, però, partecipava anche alla segreteria nazionale. Chiuse a suo modo. Disse che sicuramente non erano da emulare PDUP e Avanguardia Operaia e la loro tattica del 'vedi e approfitta' e neppure quelli che, soprattutto a Milano, percorrevano l'esempio opposto: si trattava delle due facce della stessa medaglia. La nascente Autonomia Operaia (della quale a Trento si sapeva pochissimo e solo attraverso la lettura piuttosto avventurosa di qualche rivista di area) e i 'neo - riformisti', come venivano ormai da noi bollati, di Avanguardia Operaia e PDUP erano, in realtà, seppur da posizioni diverse, egemonizzati da una logica opportunistica: sfruttare la rabbia, per i primi, la delusione e il disorientamento, per i secondi, che la ristrutturazione provocava nella classe. Rispetto ai 'neo - riformisti' noi non avevamo nessun interesse, mettendoci su un impraticabile piano concorrenziale con il PCI, a strappare qualche voto in più alle elezioni o ad acquisire qualche poltrona all'interno dei quadri medio - alti della burocrazia sindacale. Aggiunse che la nostra impostazione nei confronti

del contratto e delle elezioni non era sbagliata in sé, ma che era stato sostanzialmente inutile, 'sostanzialmente inutile' mi rimase impresso questo termine, ancorarci a una richiesta troppo formalizzata. Avevamo, dunque, in parte commesso un errore.

“L'autonomia di classe, che noi organizziamo insieme con altri, è al di sopra di queste cose, ma sottovalutando le potenzialità della classe – e si rivolse a quelli che erano stati fortemente critici 'da destra' – abbiamo perso una battaglia decisiva”. Bisognava prendere atto della sconfitta, che non era una sconfitta della nostra organizzazione, ma proprio perché la nostra organizzazione era un processo fondato sulla composizione operaia era costretta a registrarla, le era naturale. Il ruolo dell'organizzazione rimaneva quello di elaborare un'analisi tattica e strategica e secondo quella, e secondo lui, tutti gli elementi portavano a concludere che era necessario mettersi in testa che i tempi verso la rivoluzione erano cambiati, si erano allungati e che, quindi, dovevamo prepararci a un lavoro di lungo periodo. Poi, come tradizione, descrisse in forme tendenzialmente riassuntive (cioè per circa un'altra mezz'ora) la situazione internazionale, partendo dalla Palestina per passare al Mozambico, all'Angola e al Sud Africa e alla rivolte operaie in quella nazione. Al termine del suo intervento l'uditorio era, oggettivamente, stremato.

Io caddi sulla sedia con la schiena: tempi lunghi mi sconfortò.

La sera il tempo era cambiato e una leggera pioggerellina accompagnava me e Roberto alla fermata dell'autobus. Avrei voluto piangere. Salutai il mio compagno brevemente.

Da quel giorno capii che una delle mie incrollabili certezze, la certezza 'matematica' della rivoluzione e del comunismo, era in dubbio e ragionai a lungo se fosse utile vivere in un mondo senza rivoluzione, senza la grande e filosofica liberazione finale, perfezione finale.

3. Due passi indietro e uno in avanti

Così la rivoluzione, inesorabilmente, si allontanava.

Quel momento collettivo di emancipazione, quell'ipotesi di felicità universale e altruistica, svaniva; o meglio, rimaneva scontornata, lontana e vista, come dire?, da occhi miopi o astigmatici.

Non mi pareva possibile: se esisteva giustizia nella storia e nella vicenda umana, ebbene, allora, noi si sarebbe dovuto vincere. Evidentemente non esisteva. Oh, certo, c'erano le elezioni politiche del giugno dell'anno seguente, un'altra carta, quindi, da giocare, ma qualcosa di indefinibile mi avvertiva di non farmi troppe illusioni.

Se la rivoluzione non veniva a me, allora decisi che io sarei andato alla rivoluzione: dichiaravo una specie di guerra privata al sistema di cose presenti. A scuola divenni contestatore in senso assoluto, più interessato a ribadire la mia alterità piuttosto che a organizzare una differenza collettivamente compresa. Certamente rimasi un militante e organizzai collettivi e assemblee, ma aggiunsi a tutto quel lavoro anche un'insofferenza personale: entravo in aula volutamente in ritardo, rispondevo male ai professori, rifiutavo le interrogazioni e via discorrendo. Una specie di teppista.

Persino Piero e Marco non mi seguivano, per non parlare di Franco che era proprio su un altro pianeta rispetto al mio. Nelle serie televisive con i poliziotti buoni, solitamente bianchi (Stasky e Hutch emblematica), tifavo per i delinquenti neri, mezzi drogati e sciamannanti sui marciapiedi del Bronx o di Harlem o di vattelapesca. 'Nero è bello' avevo letto da qualche parte; ero assolutamente d'accordo perché, per quel che se ne vedeva da quei telefilm dagli intenti moraleggianti, nero è proletario che rifiuta il lavoro, scappa da Mirafiori e prende d'assalto la città: in quei telefilm leggevo il loro contrario. Scoprii gli ZZ Top e il *sound* del sud degli Stati Uniti; adorai, inoltre, James Brown.

Una mattina di quell'autunno arrivò la prova del nove, per me e per gli altri compagni del Prati, intorno al vero ruolo della FGCI. A Roma, il giorno precedente, durante una manifestazione filo palestinese, un gruppo di militanti di Lotta Continua e di settori che sarebbero stati della futura Autonomia Operaia si staccarono dal corteo principale; giunsero sotto l'ambasciata dello Zaire e la bersagliarono con biglie di ferro, tirate con le fionde.

La polizia aprì il fuoco e un compagno giovanissimo fu colpito mortalmente; dopo l'omicidio che,

secondo alcune testimonianze fu una vera e propria esecuzione, gli uomini della questura convinsero tutti i curiosi affacciati alle finestre a rientrare nei locali, sparando contro quelle e colpendo infissi e tapparelle. Che i compagni fossero caduti in una trappola e in una provocazione secondo i benefici effetti della legge Reale non c'erano dubbi e che l'atteggiamento della polizia stesse mutando in maniera radicale altrettanto.

La notizia della morte del compagno ci giunse tardi e male, a fine pomeriggio. Si decise di organizzare uno sciopero studentesco.

Il nostro picchetto davanti al liceo era mal organizzato e debole: giusto Roberto, Luca, Franco, Mirco (un cane sciolto 'frecchettone' come si iniziava a dire di fronte a certi modi di abbigliarsi, di ragionare e di parlare) e io; gli studenti si assiepavano davanti a noi, manifestando una forte indecisione, ma non entravano. Roberto spiegava con il megafono le motivazioni dello sciopero perché non eravamo riusciti a buttare giù e stampare un volantino. Arrivarono abbastanza irregimentati, secondo una novità politica notevole, quelli della Federazione Giovanile Comunista, circa una dozzina. Iniziarono ad affrontare il nostro picchetto, affermando che la dinamica dei fatti non era chiara, che la responsabilità del gruppo di 'irresponsabili e avventuristi' nella sparatoria era certa e che, in fondo e neppure tanto alla fine, il nostro compagno il proiettile se l'era cercato.

Era in assoluto la prima volta che la 'cellula' comunista della nostra scuola arrivava inquadrata e uniformemente motivata politicamente. Incalzarono ancora con le loro argomentazioni, dicendo che se ne doveva discutere, aprire il solito 'dibattito sereno e democratico', che era meglio riunirci in assemblea e che di questo avevano già parlato con la preside. La nostra reazione fu molto accorata, denunciammo quello che appariva come un accordo sotto banco con la direzione scolastica, obiettammo che tutte le scuole di Trento sarebbero scese in sciopero e che non si comprendeva il motivo per cui la nostra avrebbe dovuto disertare la mobilitazione. Continuavamo che il problema era la legge Reale e il comportamento della polizia e non quattro biglie di ferro contro i muri di un'ambasciata, ma non c'era spazio per la persuasione.

“Questi hanno già concordato tutto tra di loro e con la preside – ci dicemmo - questi servi!”. E iniziammo ad apostrofarli in tal senso e cominciarono conseguentemente gli spintoni dall'una e dall'altra parte.

Come secondo un copione davvero attentamente scritto, o forse solo per caso (per noi era la prima delle opzioni indiscutibilmente) sbucò la preside da dentro la scuola a garantire l'immediatezza dell'assemblea sulla quale, invece, nutrivamo molti dubbi e, così, una delle armi dialettiche che contribuiva a mantenere alta l'indecisione degli studenti davanti al picchetto venne sgombrata.

Roberto continuò con il megafono a perorare la causa dello sciopero, a urlare che l'assemblea era solo un pretesto e un diversivo e a ribadire la necessità di un'immediata risposta di piazza perché quello che era accaduto a Roma rappresentava un salto di qualità notevole nei processi repressivi e autoritari e aveva un significato politico generale e ampio. Quelli della FGCI, però, mostrando la loro preordinata determinazione caricarono il picchetto, ovverosia ci caricarono, e in ragione della superiorità numerica, sfondarono lo sbarramento.

Rimanemmo allibiti: era una cosa inaudita. Sospendemmo il picchettaggio per l'incredulità. “Cazzo! Ma questi sono nemici dichiarati di classe!” ci dicemmo nuovamente.

Gli studenti entravano, anche quelli che compravano il giornale e facevano riferimento a noi. A questo punto Mirco, ironicamente, si mise a correre in mezzo a loro, sgomitando e urlando “fatemi passare!! Voglio essere il primo!”. Tra me e Roberto si aprì una discussione accesa, per quanto potessero essere le nostre discussioni: io volevo andarmene e partecipare privatamente al corteo, lasciandomi alle spalle gli studenti e le questioni di egemonia politica, Roberto ribatteva che sarebbe stato politicamente più produttivo intervenire all'assemblea. “Me se entriamo non usciamo più!” protestavo, mentre Roberto riteneva possibile invertire la tendenza e pensava a un'assemblea breve seguita da un'adesione al corteo. Alla fine mi convinse.

Con il nostro megafono sempre più triste e terribilmente inutile tra le mani ci avvicinammo all'entrata.

Qui una seconda sorpresa che sconfinava nella derisione: i tempi 'tecnici' garantiti dalla preside e

conquistati dalla FGCI dopo non si sa quale consultazione per organizzare l'assemblea non c'erano: bisognava attendere fino alle dieci e, quindi, per il momento tutti in classe e a lezione. Era una provocazione aperta oltre che una derisione.

Per far rispettare i tempi 'tecnici', la preside si chiuse a chiave in presidenza insieme con gli altoparlanti e il microfono. I tempi 'tecnici' ansimavano nel suo ufficio e diveniva sempre più tempi politici.

Andammo a dir poco furibondi da quella della Federazione Giovanile Comunista che facevano capannello, in quel volare e intersecarsi di indicazione e controindicazioni, nel pianerottolo tra primo e secondo piano, proprio di fronte al busto del 'famoso poeta'. Chiedemmo spiegazioni; non ne avevano ... semplicemente non ne avevano.

“Ci avete venduti e preso per il culo!” urlò Luca, “non è affatto una pratica corretta, questa!” incalzò Roberto e io urlai qualcosa contro lo stalinismo del PCI. Proponemmo, comunque, animati ancora da buone intenzioni e una certa innocenza, di andare tutti insieme in presidenza, organizzare una specie di assedio, giacché noi, da soli, eravamo troppo pochi, una ventina al massimo. Nel frattempo gli studenti, disorientati, iniziavano a obbedire ai richiami dei professori e a entrare in classe ed era un lavoro improbo per noi tenere aperta la discussione sul pianerottolo e cercare di dividerci per invitare gli studenti a non accettare le imposizioni del corpo docente.

Uno di quelli che aveva solidarizzato con la serenità democratica dei giovani comunisti, uno del PDUP o che si credeva tale, si scoprì esperto in giurisprudenza e avvertì che se avessimo fatto una cosa del genere sarebbero stati ravvisati gli estremi del sequestro di persona. “Ma si è sequestrata lei! Cazzo!” urlai, che ormai, per dirla tutta, di fronte a tanta ipocrisia le mani mi prudevano. Uno di quelli del capannello 'sereno e democratico' allora rispose: “Non è la sostanza, ma il fenomeno che conta, come dice il compagno socialdemocratico Kant ... che tu conoscerai di sicuro”. Non avevo ancora studiato Kant, ero solo all'inizio del terzo anno, ma sapevo quel poco che bastava al momento su di lui e cioè che non era di sicuro socialdemocratico e che quindi quello mi stava prendendo in giro in maniera davvero offensiva, forse perché particolarmente toccato dalle mie censure contro lo stalinismo di qualche minuto prima.

La tensione crebbe fino al punto che ci furono ancora degli spintoni dall'uno e dall'altra parte, poi, alla fine il capannello si sciolse e con un animo che non so descrivere entrai in classe.

Alle dieci, finalmente, l'assemblea. Iniziammo con un vero fuoco di fila di interventi che censuravano l'atteggiamento della preside, attaccavano frontalmente la FGCI e stigmatizzavano gli avvenimenti della mattinata. Gli studenti rimasero stupiti di quella aperta rottura a sinistra, almeno questa fu la mia impressione. Forse esagerammo e ci comportammo in maniera troppo settaria, almeno in relazione a quella realtà ma gli studenti rimasero ancora più stupiti quando il corteo delle altre scuole, duemila partecipanti o giù di lì si fermò sotto la nostra, davanti al portone principale con un boato ritmico: “Fuo – ri!!”. Non accennavano ad andarsene, anzi, con il tempo il fragore aumentava e a un certo punto si sentì qualche sasso contro il muro del liceo e poi un sampietrino trapassò rumorosamente un vetro del primo piano.

Io, seduto davanti alla cattedra della presidenza dell'assemblea, ero semplicemente annichilito dall'impotenza, dalla vergogna e dall'indignazione: avrei semplicemente ucciso quelli della FGCI e basta.

I giovani comunisti, invece, erano in fibrillazione: si rendevano conto di essersi messi in un guaio, di essere stati protagonisti di un'azione inaudita (sfondare con la forza un picchetto) e di una macchinazione ignobile. Queste cose, politicamente e moralmente, pesavano, come pesavano quel migliaio di studenti ostili che prendevano a pietrate la scuola.

Il *pduppino* di prima, di fronte al fatto che la FGCI era allo sbando, chiese a Roberto di parlare ai manifestanti; Roberto rifiutò decisamente: “parlaghe ti! Mona!”. Il Pduppino, con qualcosa di lontanamente imparentato con la morte sul volto, non fece in tempo ad affacciarsi che una salva di fischi ne subissò non solo la voce, ma anche il corpo e la sua figura, che io vedevo da dietro e da lontano, sembrò tremolare come l'ombra provocata da una candela. “Il Prati è riunito in assemblea ... ma è con voi” cercò di dire ma i fischi aumentarono. Alla fine desistette da quel tentativo idiota.

Qualcuno ebbe ancora il coraggio di affermare che sbarrare le entrate come era stato fatto serviva a evitare il compimento di reati e quindi a garantire i manifestanti dalle loro azioni: la Federazione Giovanile Comunista era giunta al patetico. C'era solo da sperare che, non conoscendo queste valutazioni umanitarie ma per una sorta di pietà e commiserazione, i manifestanti non assalissero il Liceo, che sarebbe stato un pessimo momento emotivo e certamente un bruttissimo caso politico per tutti.

Da una parte con un intervento, uno dei miei primi (e in vero pochi in ragione della mia timidezza) intervenni in un'assemblea, affermai, contro il patetico paternalismo dei giovani comunisti, che gli studenti in piazza sapevano perfettamente quello che stavano facendo e i rischi legali che correvano e che certamente non avevano bisogno che un pugno di crumiri glieli spiegasse, dall'altra parte altri interventi nostri o di gente a noi vicina affermò che l'unica maniera per evitare problemi legali e giudiziari era proprio quella di aderire immediatamente alla manifestazione.

L'assemblea decise di sciogliersi seduta stante e circa la metà degli studenti decise di unirsi ai manifestanti, con Roberto in testa che urlava slogan con il megafono, mentre l'altra metà, in sordina e in silenzio, se ne andava a casa.

Sarebbe potuta andare molto peggio. In ogni caso le relazioni con la FGCI cambiarono in maniera radicale, secondo un mutamento che non permetteva appelli o ripensamenti.

4. Nuove situazioni

Luca, Sara, Mirco, Ruggero, Roberto, Brindisi, Franco, Gina, Maria Pia, Renato, Luana, Enzo, Nicola e io. Questo il CPS al completo. Eravamo tutti del terzo anno, tranne Nicola e Sara che erano del primo, Ruggero e Nicola del quarto e Brindisi, Enzo e Maria Pia che si diplomavano quell'anno. Intorno a noi un'area di una cinquantina di simpatizzanti e lettori saltuari del giornale.

La sede dei CPS in vico San Pietro costava proprio e, così, all'inizio del '76 si decise di abbandonarla e di riunirsi direttamente nella sede di Lotta Continua. Solo Roberto si oppose, affermando che un minimo di schermo tra organizzazioni studentesche e organizzazione politica doveva sussistere; ma le ragioni dell'economia erano più forti di qualsiasi argomentazione. Dispiacque anche a me e non solo perché condividevo, ma in silenzio, l'analisi di Roberto, ma anche perché amavo quella stanza angusta, al primo piano di un edificio medioevale, proprio nel cuore del centro storico. Mi piaceva, poi, quella lampadina senza lampadario che penzolava dal soffitto e che illuminava fiocamente i nostri volti, quel tavolo di legno e quadrato e le sedie impagliate, poi quelle finestre piccole, fatte per i lillipuziani quasi, che guardavano vico San Pietro e manco a farlo apposta una scritta rossa sopra il muro della chiesa omonima: "Meno chiese, più case. SERVIRE IL POPOLO", una scritta di maoisti del tempo dell'occupazione di sociologia, anno '68.

Avevo come l'odore delle riunioni anarchiche di fine ottocento quando entravo lì e scrutavo i volti dei miei giovani compagni. Sembrava tutto così eroico, un po' carbonaro, e certamente puro, coerente, di una coerenza etica, di una linearità indiscutibile e comprovata. Votai comunque anch'io per la rescissione del contratto d'affitto in una votazione che era scontata. In verità non si trattava solo di una faccenda economica, ma questo non mi ero dato sapere e forse appena un po' era dato a Roberto, ma politica: Lotta Continua aveva intenzione di rivedere la sua struttura organizzativa e di rideterminare la sua strategia. Le organizzazioni legate in maniera tradizionale ai soggetti di massa, studenti e operai, perdevano senso e si puntava a un'azione sul territorio meno settorializzata, in verità lo scioglimento dei CPS come luogo indipendente di riunione era il preludio al loro scioglimento politico.

I Collettivi Politici Studenteschi non era stati affatto un parto organizzativo di Lotta Continua, non erano un organo giovanile dell'organizzazione – madre in senso stretto. I Collettivi Politici Studenteschi avevano una loro biografia, avevano avuto un loro sviluppo e una notevole autonomia analitica rispetto all'organizzazione politica e 'adulta'. I CPS erano nati prima di Lotta Continua, credo durante l'occupazione dell'università di Pisa nel '68, poi, per parallelismi, sintonie e assonanze, durante l'anno seguente, erano entrati nell'orbita dell'assemblea di Mirafiori e dunque finiti per essere gli strumenti organizzativi studenteschi di Lotta Continua, radicandosi soprattutto invece che

all'università, dove erano nati, nelle medie superiori.

Devo anche annotare che almeno fino al 1973, da quanto mi era stato raccontato, la linea e le scelte dei CPS non erano state perfettamente univoche rispetto a quelle dell'organizzazione – madre: c'era sempre stato un confronto dialettico, un'interattività. Grazie a questo i Collettivi avevano mantenuto una freschezza analitica, un approccio all'attività e all'intervento di massa, che dipendevano dalla loro composizione essenzialmente giovanile e quindi erano dirompenti e legati alla spontaneità del '68 studentesco. In certi momenti, censurati da Lotta Continua, alcuni leader dei CPS si erano costruiti un piccolo spazio dirigente in opposizione al resto dell'organizzazione e, in effetti, questo lo avevo verificato di persona, alcuni vecchi compagni, e per vecchi intendo definire gente che nel '68 aveva quattordici anni o poco più, si dichiarava dei CPS ma rifiutava di riconoscersi completamente in Lotta Continua e limitava la sua adesione all'organizzazione solo a determinate scadenze e obiettivi, in una specie di 'caso per caso'. Lotta Continua tra tutti i gruppi della galassia extraparlamentare era veramente il più permeabile e aperto ai movimenti e ai soggetti sociali che la componevano, fino al punto che, sotto certi aspetti, non era composta nel pieno senso della parola.

Questi comportamenti indipendenti, queste autonomie organizzative e analitiche che avevano contraddistinto la storia dell'organizzazione, in ragione di un processo che si era già manifestato in occasione delle scelte intorno alle elezioni amministrative del '75, divenivano ingombranti: tendenzialmente Lotta Continua si stava trasformando in un gruppo politico come molti altri, seppur più grande, più ricco e maggiormente vivace e partecipato. Io, però, non avevo né coscienza né informazioni intorno a questo processo.

Comunque i comportamenti indipendenti, adesso, erano venuti meno e i CPS si erano davvero ridotti a essere un organismo studentesco di Lotta Continua, una delle sue strutture 'sindacali': il CPS era Lotta Continua e se ne fondevano le sedi, addirittura, almeno a Trento, in altre città, probabilmente, questa dicotomia era stata risolta prima o non si era mai data.

A questo proposito, e non a caso proprio in quel periodo, si sviluppò un dibattito intorno all'opportunità non solo di tenere in vita i CPS ma anche una struttura differenziata dentro Lotta Continua dedicata ed egemonizzata dagli studenti, che comunque rimaneva individuata (i collettivi o 'cellule' di scuola e gli 'attivi generali studenteschi'). In quella discussione si scontrarono due posizioni non banalmente determinate e argomentate.

Da una parte si riteneva ridicola, fuorviante e illusoria la conservazione di una tale specificità organizzativa perché gli studenti non erano una classe, né una categoria e neppure un soggetto sociale e quindi si costituiva una divisione organizzativa fittizia alla quale poteva corrispondere una divisione analitica obsoleta e non aderente alla realtà delle cose. Gli studenti non erano altro, secondo questa analisi, che una particolare componente del proletariato e individuarla in maniera diversa era nei fatti un errore teorico e pratico. Secondo i propugnatori di questa tesi (che non influenzava solo Lotta Continua ma anche altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria e in maniera molto più profonda) l'organizzazione avrebbe dovuto semplicemente farsi carico di organizzare gli studenti di estrazione proletaria, proponendo, alla fine, un intervento strettamente ideologico e politico dentro le scuole che determinasse una presa di coscienza tutta dottrina.

Dall'altra parte molti altri e certamente io concorde con loro, per fortuna la maggioranza, sostennero che tutti gli studenti, proletari e non, vivevano le medesime contraddizioni che erano contraddizioni di massa, perché si trovavano subordinati e soggetti al medesimo meccanismo massificato in forme autoritarie, didattiche ed educative: la catena di montaggio della produzione delle merci si era articolata nella scuola, divenendo una catena di montaggio della divulgazione di un sapere dominato e orientato culturalmente e politicamente verso soggezione e subordinazione. Secondo questa esegesi gli studenti non erano sicuramente proletari di fatto, ma nemmeno gli studenti di famiglia proletaria lo erano, proprio perché la scuola rendeva la classe d'origine un fatto neutro e indifferente, ma erano tutti, nessuno escluso, proletari, come dire?, in potenza.

L'adesione per me necessaria e quasi viscerale a queste teorizzazioni furono un ultimo, assolutamente inconsapevole, omaggio alle mie idee giovanilistiche di qualche anno prima: se Lotta Continua si faceva interprete della propulsione del '69 operaio, i CPS dovevano rinnovare le energie

del '68 giovanile e studentesco e di slogan come: “siamo realisti, chiediamo l'impossibile”. Che i CPS si sciogliessero concretamente oppure continuassero a vivere come etichetta separata era poco importante, importante era, invece, che gli studenti continuassero a riunirsi secondo le loro particolari dinamiche e dimensioni politiche in Lotta Continua.

L'abbandono della sede dei Collettivi Politici Studentesco di vico San Pietro abolì la sua spazialità romantica, di un comunismo che ammicca all'anarchia, anzi che è più anarchico che comunista. In vico San Pietro ci si arrivava attraverso strade strette, medioevali, costruite tra palazzi gotici, dove facevano ombra balconcini aggettanti già tedeschi, trifore a sesto acuto e le tracce stinte di affreschi sulle pareti. Si saliva per via del Suffragio, porticata con archi a sesto ribassato e la strada accanto lastricata in pavè; si entrava nel giro al Sass e ci si rimaneva per qualche decina di metri, per poi infilarsi in vico San Pietro. Subito prima dell'inizio di via Suffragio, la torre verde, a pianta circolare e copertura conica, affrontava casa mia. Cinquecento metri mi separavano dai CPS.

Per arrivare alla sede di Lotta Continua invece dovevo continuare nel centro storico, seguire il giro al Sass, andare verso il Duomo, attraversare la piazza e finire nei viali rettilinei e alberati; conveniva, inoltre, non passare per il centro storico ma andare in bici direttamente per i viali, girando intorno al nucleo medioevale. Vie eleganti e novecentesche, larghe, ariose che ricordavano semmai il maggio francese e il quartiere latino, ai lati edifici residenziali degli anni sessanta e poi, avvicinandosi a via Prati (il famoso poeta ritornava) diventavano case della prima metà del secolo, colore di intonaco dominante il bianco nei sessanta, il rosso pompeiano nel resto. Ovunque gli alberi a dividere il marciapiede e l'asfalto.

L'ex palestra che era la sede aveva un'aria assolutamente novecentesca, da rivoluzione russa, da sede di un soviet locale, da linea che è stata già decisa, mentre in vico San Pietro la linea politica era in decisione.

Vico San Pietro era tanto bella, ma se volevamo vincere via Prati era il posto giusto; almeno questa la mia impressione.

5. Primi amori

In sede avvenne qualcosa che mai avrei sospettato e nessuno, credo, avrebbe previsto solo un mese prima. Questo qualcosa mi fece incontrare un movimento di massa e intuire cosa fosse; fino ad allora, in verità, ne avevo visto solo i residui organizzati, quelli che un sociologo avrebbe detto ipostatizzazioni del '68, oppure ne avevo sentito raccontare o ne avevo letto.

Questo qualcosa non accadeva solo a Trento, ma coinvolgeva tutta l'Italia e fu splendido perché questo fenomeno, proprio perché di quella natura, ci invadeva e chissà per qual motivo aveva come referenti i nostri spazi e i nostri strumenti analitici, ma ancora di più i nostri ciclostili e i nostri opuscoli. Nel giro di poche settimane, tra gennaio e febbraio 1976, la sede, il vecchio stanzone al piano terra di Sociologia, si riempì di decine di studentesse delle scuole professionali. Era nato spontaneamente, assolutamente non suscitato, un movimento per il sei garantito e l'accesso diretto all'università.

La cosa lasciava increduli perché le scuole professionali erano state, per il movimento, un settore tradizionalmente debole e, quando andava bene, controllato dalla FGCI.

Un giorno marinai la scuola e andai all'Istituto Professionale per il Commercio che era stato occupato. C'era un'assemblea e le giovani studentesse, quelle che avevo imparato a vedere in sede indaffarate a fare volantini, rozzi ma belli e toccanti, impedirono al 'fighetto della FGCI', come lo definirono coralmemente, di parlare. Urlavano contro di lui che era un 'servo dei padroni'. Rimasi stupito, ma davvero felicemente. Seppi da quelle compagne assolutamente nuove, ma piene di energie e forse energiche perché nuove, che in ogni professionale occupata (ed erano quasi tutte le scuole professionali di Trento a essere in agitazione) i 'figiciotti' non potevano parlare e si tollerava a malapena e solo alcune volte la parola ai *pduppini*. Fui di stucco, davvero senza parole, davanti a questa rabbia e a questo 'estremismo' spontaneo, diffuso e di massa. Era inoltre incredibile come non esistesse la presidenza di quell'assemblea e le studentesse quasi insieme sfilassero davanti al

microfono e parlassero: discorsi brevi, chiari, alcuni in dialetto.

Tornai in sede e scrivemmo a più mani un articolo per il giornale che telefonammo subito.

Non cercammo, e questo va certamente ascritto a nostro onore però io non era mica tanto d'accordo, nonostante avessimo fornito tutto il supporto logistico a quel movimento, di incunearci in quello allo scopo di reclutare qualche militante e di egemonizzarlo. Ottenemmo, in verità, solo l'adesione di numerosi transfughi della FGCI che pentiti e delusi dalla linea che avevano perseguito e che spesso veniva loro imposta decisero di entrare in Lotta Continua. Diciamo che il ceto politico dei giovani comunisti impegnato alle professionali passò quasi tutto dentro l'organizzazione. Non così le 'militanti di base' di quell'incredibile movimento, che pur frequentando la sede e comprando il giornale, si rifiutarono di formalizzare la loro presenza e di costituirsi in una struttura politica che era loro del tutto estranea: era gente di Lotta Continua senza essere di Lotta Continua.

Qualcosa stava davvero cambiando e in un senso assolutamente illeggibile se si usavano i vecchi metodi di lettura.

In quelle assemblee infuocate non si contestava solo la FGCI e nell'occhio del ciclone erano soprattutto il personale didattico, i presidi e la selezione. La FGCI era rinnegata, letteralmente rinnegata, perché cercava in ogni modo di obliterare i contenuti di fondo e condivisi dalla stragrande maggioranza dei protagonisti di quelle lotte, così come la CGIL scuola e i suoi insegnanti che santificavano nella meritocrazia uno strumento di riscatto sociale per gli studenti di provenienza popolare.

La lotta fu travolgente e non ci fu possibilità alcuna di recuperarla: alla fine, nei fatti, dopo agitazioni che non persero di intensità e durarono fino a giugno e agli scrutini finali, le studentesse ottennero la promozione garantita.

In quelle assemblee infuocate, inoltre, dentro quelle occupazioni nasceva il movimento femminista trentino, come movimento di massa e con forme e modalità di massa. Non si fischiavano, infatti, quelli della FGCI solo perché contrari alla lotta, ma anche e soprattutto perché le studentesse si dicevano stufe di essere rappresentate da maschi che pretendevano di scegliere per scuole di donne. Così ai cortei per il sei garantito, cortei imponenti, anche tremila studenti, si aggiungevano manifestazioni per l'aborto libero e gratuito.

Le scuole a maggioranza femminile, delle periferie e delle pendolari dai paesi delle valli, le scuole professionali dove si sarebbe dovuto imparare a scrivere a macchina, a fare un po' di contabilità e a fare la segretaria in nero di qualche commercialista o avvocato erano semplicemente esplose di tutte le contraddizioni che contenevano, dalle più immediate a quelle più larghe e generali. C'era uno slogan molto bello che era stato coniato da quel movimento magmatico ma ben strutturato: "Cambiamo la scuola, cambiamo la vita, con tutti i padroni facciamola finita!". Questo slogan lo avrei riscontrato in molteplici forme nell'anno a venire.

Il movimento di massa delle professionali anticipò, senza voler anticipare nulla e sapere di anticiparlo, il 1977.

Guardavo tutto questo attonito, senza saperlo spiegare, ma questo non frenava il mio entusiasmo, sebbene per me la perfezione sarebbe stata l'entrata in massa delle studentesse in Lotta Continua e inoltre mi lasciava interdetto Roberto quando diceva che era giusto così, che era molto meglio lavorare allo sviluppo del movimento di massa, piuttosto che al coinvolgimento di qualche militante nell'organizzazione. Ribattevo che non vedevo contraddizione tra le due cose, però mi sfuggiva completamente la replica di Roberto secondo la quale era molto difficile che le studentesse delle professionali entrassero in massa e anche solo in buon numero in Lotta Continua, perché non avrebbero sostituito la FGCI con Lotta Continua, perché nelle loro assemblee tirava un'aria di assoluta indipendenza e autonomia che poteva essere il nuovo orizzonte del processo di classe e dei nuovi soggetti che iniziavano a costituirlo. Franco non capiva come me ma non ci fu mai una discussione vera su questo punto nel CPS e quell'atteggiamento 'passivo' sotto il profilo propagandistico fu adottato ma non spiegato in quasi tutta Lotta Continua.

E notai una ragazza, meglio dire una compagna, del secondo o terzo anno dell'IPC.

Avevo avuto, ovviamente, degli amori anche da bambino e uno di quelli si chiamava Alessandra,

aveva i capelli rossicci e le lentiggini. Lei mi dava dei bacetti sulle guance, ma io non la ricambiavo mai anche se avrei voluto, con tutto il cuore, sul serio. Almeno, però, le parlavo e la aspettavo fuori dalla scuola perché solitamente le terze elementari escono prima delle prime; allora uscivo, la aspettavo e la accompagnavo, insieme con mia sorella, davanti al portone di casa sua, ma non le davo bacetti, davvero non ci riuscivo. Poi la sua famiglia si è trasferita a Firenze e io non l'ho più vista; sembrerà strano per un bambino ma ho molto sofferto per questo. Mi tenevo tutto dentro, comunque, e quando Alessandra venne per dirmi addio e che le dispiaceva, io le risposi che non mi dispiaceva affatto.

Nella crescita non si matura, io credo, anzi, che l'unica cosa che maturino siano le inibizioni, diventando più razionali, giustificate e motivate. Così se mi innamoravo di una ragazza (usare il termine innamoramento è una forzatura frettolosa che mi concedo) smettevo di parlarle e di mostrare qualche interesse per lei. È stato così anche quella volta: era della val di Non e di ceppo tedesco. Aveva dei capelli biondissimi e fortemente mossi, più alta di me per statura, con mani ossute, lunghe e nervose. Le adoravo e le osservavo di nascosto mentre battevano qualche volantino e le tiravano indietro i capelli, per scuoterli.

Non credo di averle mai detto 'ciao', neanche quando uscivamo dalla stessa riunione. Seppi, dopo qualche tempo, che aveva una relazione con un compagno, un marxista leninista, uno dei pochissimi a Trento, che però era attirato dalle teorizzazioni dell'Autonomia Operaia milanese, come tutti quelli con il suo retroterra politico.

Bomba era quasi l'unico maschio, eccezion fatta per i transfughi della FGCI, tra tante compagne che uscivano da quella lotta. Bomba beveva forte. Era una specie di macchietta e una mascotte per il movimento delle professionali. Lui andava alla birreria Forst e si ubriacava di birra alla spina, quella ragazza spesso lo accompagnava e, qualche volta, beveva anche lei. Io alla Forst, invece, non entravo.

Arrivò carnevale e anche una delle prime sbronze della mia vita. Ero stato a una festa privata e avevo bevuto tantissimo: ero pieno di whisky fino agli occhi e con me Piero e Marco. Ce ne andammo da quell'appartamento elegante della Trento – bene, una serie di stanze con la moquette sui pavimenti, quadri astrattisti sulle pareti e luci che dal pavimento illuminavano il soffitto e tante bottiglie.

Erano le sei di sera e fuori faceva un freddo porco, i piedi dentro le scarpe congelavano e noi barcollavamo come tre scimmiette. “Andiamo a rompere i coglioni ai fighetti al giro al sass?” chiese Piero. Non c'era neanche da chiederlo.

Io però speravo di incontrare quella ragazza; mi sarebbe solo bastato vederla e sapevo che lungo il giro al sass si affaccia la birreria Forst. Confessai tutto questo a Marco. Passammo davanti al locale. Nel frattempo, a dirla tutta, avevamo infastidito alcune ragazze, forse più con il nostro alito che con delle azioni concrete.

Marco cantava a squarciagola una canzone di Hendrix, facendo il verso di suonare la chitarra, ma lui, nella realtà, suonava la batteria e anche bene.

Quella ragazza era seduta al tavolo con il Bomba e i suoi capelli erano bellissimi. Mi piaceva anche la sua camicia di flanella tipo scozzese a geometrie blu, rosse e nere. Li feci fermare a guardare attraverso il vetro, ma non chiesi loro nessun parere. A un tratto il Bomba e Antonella decisero di uscire, si mettono i cappotti e si alzano. Vanno alla cassa e pagano: ho il cuore in gola perché tra pochi istanti avrò occasione di incrociare il suo sguardo, ma sarebbe meglio dire accarezzare delicatamente i suoi occhi. “Ehi!” dico ai miei amici e li faccio voltare dalla finestra.

“Ciao Bomba” lo saluto appena fuori. Il Bomba è ubriaco e fa un cenno con la mano, come di saluto. “L'è mort il Bomba ... no tel sai che l'è mort il Bomba? Non ghè pù!” mi urla quella ragazza.

Io rimango malissimo, mi appoggio al muro e, poi, concludo la sbronza entrando alla Forst, bevendo una birra condendola con due sigarette.

Il movimento femminista trentino non fu solo un succedaneo del movimento delle studentesse delle professionali, però attraverso di quello acquisì un carattere di massa e una chiara visibilità; in verità

qualche piccolo nucleo, soprattutto interno ai gruppi, si era avvicinato al Movimento per la Liberazione della Donna da qualche tempo e questo non era stato privo di esiti. Non si trattava affatto di adolescenti, ma di giovani donne, spesso madri di famiglia, con un passato operaio o che ancora lavoravano in fabbrica e una storia di militanza dentro le organizzazioni della sinistra storica e non. Non sono in grado di interpretare e spiegare, adesso come allora, in maniera sufficientemente chiara la genesi e l'evoluzione del movimento femminista a Trento. Ricordo solo che fu un fenomeno per certi versi traumatico e di difficile lettura per il ceto politico e militante della sinistra rivoluzionaria, anche perché coinvolse le strutture stesse delle organizzazioni e il vissuto, il privato di molti. Le resistenze all'affermarsi del movimento femminista furono molte, anche all'interno della sinistra rivoluzionaria e di Lotta Continua, proprio perché la pratica delle donne si contrapponeva e metteva in discussione gli stili organizzativi e un modo di far politica assodati e rodati: la critica femminista non si rivolgeva solo contro il potere democristiano o il carattere confessionale dello stato italiano ma investiva i poteri 'bassi' disposti dentro la società. Io stesso, che pure non facevo parte del 'ceto politico' e della dirigenza dell'organizzazione, mi sentivo in certi momenti posto sotto accusa e questa credo fu una sensazione diffusa dentro la componente maschile dei gruppi politici della sinistra rivoluzionaria.

In una attivo generale, una compagna confessò l'asprezza della sua vita casalinga, il lavoro domestico che si aggiungeva a quello operaio, la solitudine della vita tra le quattro mura di casa, le responsabilità non condivise dal marito nella conduzione della famiglia e nell'educazione dei figli, le difficoltà crescenti nelle relazioni con suo marito, che era presente, e l'intenzione di operare una rottura con quello stile di vita che non era solo una questione privata ma politica, da rivendicare. Affermò, quindi, che d'ora innanzi, avrebbe di preferenza partecipato ad attivi e riunioni composte e convocate solo da donne.

In maniera collettiva, inoltre, gran parte delle donne, lo ribadisco soprattutto quelle sposate e con alle spalle una vita politica sufficientemente qualificata, molto meno le giovani studentesse, decisero di riunirsi in maniera indipendente, escludendo tassativamente gli uomini dalle loro assemblee e, sempre più spesso, di non partecipare più alla vita dell'organizzazione che non fosse quella dedicata alle donne e alla questione femminile. Per quest'ultimo atteggiamento si rivendicava il diritto di analizzare le questioni politiche indipendentemente dalle logiche maschili che governavano l'organizzazione e di poter esprimere in maniera assolutamente libera il punto di vista delle donne in quelle.

Questo approccio, almeno a Trento, fu adottato quasi esclusivamente dalle compagne mature anagraficamente e ideologicamente, con una famiglia sulle spalle e una storia di militanza, mentre le giovani studentesse, pur aderendo spesso alle iniziative lanciate e organizzate dalle compagne più anziane e qualificate politicamente, continuarono a frequentare con indifferenza entrambi i contesti organizzativi: parteciparono in massa alle lotte per l'aborto e per l'istituzione dei consultori gratuiti e autogestiti, persistendo, però, a frequentare le riunioni di 'genere misto'.

Il movimento femminista del '76, nonostante molti dubbi e perplessità che provocò introdusse qualcosa di assolutamente nuovo, una 'nuova situazione' in base alla quale la vita privata era una questione politica e che le organizzazioni, i gruppi della sinistra rivoluzionaria, non erano affatto immuni dalle logiche di potere che informavano i partiti e le istituzioni di potere: erano una riproduzione, articolata e diffusa, del potere.

Era una seconda anticipazione (dopo il movimento delle professionali), in forma segmentata, parziale e 'settaria' di una logica che sarebbe divenuta complessiva, generale e ricompositiva l'anno seguente nel movimento del 1977, ma nessuno poteva saperlo.

Tutto questo improvviso ribaltamento conflittuale nelle relazione uomo – donna non determinò in me un profondo problema politico: il problema non c'era, era giusto che le donne – a maggiore ragione in un'organizzazione comunista e rivoluzionaria – acquisissero ruoli e importanza. A me pareva un atto sacrosanto e naturale quando le donne si riunivano "in quanto donne", sebbene molti in sede storcessero il naso; basta che poi venissero alle riunioni. Molti compagni, inoltre, facendo autocritica della precedente impostazione rigorosamente maschile – centrica di Lotta Continua, dove

le donne erano escluse, di fatto, da giornale, segreterie nazionali e comunali, adesso invitavano (un po' pateticamente a dire il vero) le compagne a farsi avanti per i ruoli dirigenti.

Il problema politico nasceva quando le donne rifiutavano di partecipare a quei ruoli e non erano interessate ad acquisire questa importanza: tante donne dell'organizzazione affermavano che i ruoli e l'importanza erano tipicamente connessi con una mentalità maschile, basata sul comando e le dinamiche di sopraffazione e di potere sugli esseri umani. Molte di loro si spingevano a dire che il potere è maschile, anche quando espresso in forme rivoluzionarie e censuravano le compagne che, accolto l'invito (pochissime), entravano negli organi direttivi.

Disarmato: questo significava ripudiare l'organizzazione politica stessa. Comprendevo le teorizzazioni, da un punto di vista astratto mi entusiasmavano addirittura, perché questo poteva essere un modo di ragionare comunista, un modo di ragionare che pone il suo centro sulla perfetta uguaglianza nelle relazioni *private* tra gli individui; addirittura stimavo maggiormente le compagne femministe che non quelle poche compagne che non si associavano alla loro analisi critica, ma questa analisi, però, rischiava di decretare lo scioglimento dell'organizzazione e di molte altre organizzazioni. Inoltre c'era il fatto – appunto – che le uniche forze politiche investite da questa onda di ribellione erano quelle della sinistra rivoluzionaria, il MSI e la DC rimanevano a serena conduzione maschile e non rischiavano di estinguersi e le donne dell'Unione Donne Italiane, le donne del Partito Comunista in buona sostanza, mica si sognavano di abbandonare le riunioni e gli organi dirigenti del partito.

E mi chiedevo: ma perché proprio solo contro noi? E quelle rispondevano perché per noi voi siete il potere che viviamo immediatamente in casa e in politica.

Roberto non aveva idee in materia, Franco era scandalizzato e pensava seriamente che le donne dell'organizzazione fossero impazzite, e persino la nostra leader Maria Pia, che partecipava alle manifestazioni per l'aborto, era però allibita da questi atteggiamenti all'interno dell'organizzazione. Nel CPS del Prati, insomma, la contestazione radicale delle donne non era seguita e Gina, Sara, Maria Pia continuavano a riunirsi con noi. Per fortuna, perché me sarebbe stato un vero choc.

Quel clima rese ancora più disperata la mia condizione sentimentale. C'era una ragione in più per non avvicinarsi al sentimento dell'amore: il corteggiamento – parola e termine che già di mio detestavo – diventava ancora più lontano e se possibile piccolo – borghese e antistorico; fino a quando non si sarà nel comunismo, la coppia non aveva senso e i dolori di amore, il bisogno dell'altro sesso, la voglia stessa del sesso, andavano nascosti in un armadio.

Il corteggiamento, inoltre, era assimilabile all'aggressione, alla violenza e al cattivo gusto di questa società. Il corteggiamento era la compravendita di una merce sentimentale ed emotiva; era il vomito. I miei sarebbero restati amori di vista e di sguardi e questi sguardi sarebbero rimasti sempre nascosti, perché se diventavano palesi, beh! allora era l'esecrabile, violento e immorale corteggiamento.

6. Geografie

Si era aperta una nuova fase politica, ma non ce ne rendevamo conto. Vedevamo il processo, ma faticavamo a leggerne il contorno: la FGCI fischiata, il sei garantito e la costituzione di un comitato del proletariato giovanile, giù nella periferia sud di San Bartolomeo, nei locali di un vecchio Bar e una serie di vicende intersecate con quelle di un consultorio autogestito. Il carattere principale che legava queste nuove iniziative stava nel fatto che i protagonisti erano compagni non direttamente legati ai gruppi, oppure compagni che, nel momento nel quale lavoravano nel loro comitato, 'dimenticavano' di appartenere all'organizzazione e non facevano campagna di proselitismo. Per me inconcepibile.

Poi, sempre più spesso, anche in sede, nello stanzone, iniziavano a capitare ragazzini, miei coetanei ma anche più giovani di me, fuggiti da casa: solitamente ragazzi delle valli, di paese, figli di contadini che trovavano inconciliabile la cultura dei genitori con quella che si respirava nelle scuole di Trento in quel periodo. Così il vecchio detto per il quale "l'aria di città rende liberi" trovava una

nuova interpretazione.

Si avvicinava la primavera e insieme con essa le elezioni generali politiche; in fondo a questo cammino il sorpasso del PCI sulla DC e la possibilità del 'governo delle sinistre'.

Dietro questa possibilità lavoravamo allo scopo di costruire una solida piattaforma sociale e una rete di organismi di massa capaci di essere attivi, influenti e, soprattutto, decisivi in un processo politico simile. Ci illudevamo, ma non potevamo saperlo.

La nostra azione puntava a far sì che i consigli di fabbrica e quelli di quartiere, i consigli dei delegati di classe delle scuole medie e i comitati del proletariato giovanile sparsi sul territorio (questi erano i bersagli della nostra campagna politica pre – elettorale) trovassero un generale coordinamento, andando a formare un segmento di massa dentro il certamente più ampio fronte della sinistra elettorale e riformista.

Sicuramente tutti i comitati del proletariato giovanile e gran parte dei consigli di quartiere si sarebbero potuti inserire, senza troppi sforzi e direi geneticamente, in questo progetto; altro era il discorso per le scuole e per le fabbriche dove la FGCI e i 'riformisti' mantenevano una egemonia non incontrastata ma sostanziale che si esprimeva secondo una geografia già testata l'anno precedente. Non solo ma si poneva un problema aggiuntivo: un'altra buona frazione di scuole e fabbriche subivano l'influenza dei 'neo – riformisti' (termine appena coniato e che, in verità, non ebbe molta fortuna, anche perché fu breve la fortuna dei sostantivi a quello associati) di Avanguardia Operaia e Partito di Unità Proletaria e di quelli che venivano definiti i loro 'tentennamenti e le loro scelte improduttive': la formazione di una lista elettorale di 'estrema sinistra' venne, infatti, giudicata da quasi tutta Lotta Continua di Trento una scelta ridicola e delirante, ancor oggi non mi sento di rinnegare questa critica. Molto diverse furono, invece, le posizioni in materia in altre realtà: non ci fu monolitismo, comunque.

A Trento l'indicazione di preferire il voto alla lista del cartello Avanguardia Operaia e Pdup, alla quale partecipavamo attivamente in molte altre situazioni nazionali, rispetto a quella del voto al PCI colse molti consensi: si aveva una forte antipatia verso una logica definita come minoritaria e gruppettara.

Roberto però mi diceva che, dopo quello che era accaduto alle professionali e soprattutto tra le donne, anche la nostra posizione rischiava di essere gruppettara: di un gruppetto che non vuole farsi gruppetto, ma che lo è. Mirco si stava allontanando dal CPS, formalmente perché contrario al voto al PCI, concretamente perché stufo dell'organizzazione intesa come unico momento di politica autenticamente cosciente: non lo diceva ma si capiva.

Eppure l'unica alternativa a tutto questo era, per me e poi alla fine anche per Roberto, tirare avanti. Alla fine Mirco lasciò il CPS e con lui Luana.

Respiravo dalla mattina alla sera piombo di ciclostile, puzza di scolorina, acre come la trielina e discorsi molto estesi e analitici sulla linea politica dell'organizzazione rispetto all'evento elettorale. Ci fu, se la memoria non m'inganna, una sorta di teoria delle tre vie, dove tanto la nostra partecipazione alle elezioni, in alleanza con i 'neo – riformisti', quanto il nostro voto al PCI, quanto infine il nostro voto al cartello senza una diretta partecipazione alla formazione delle liste erano equiparate. Si trattava di diverse opportunità politiche da valutare caso per caso, regione per regione, comune per comune. Di una cosa eravamo certi: della vittoria delle sinistre e della formazione di un governo riformista di tendenze radicali che non avrebbe potuto disattendere le esigenze organizzate dei proletari. Si prospettavano tempi medi e non più brevi per la rivoluzione, dopo la sterzata verso l'intesa con la DC impressa al partito comunista dalla segreteria di Enrico Berlinguer, ma pur sempre dei 'tempi'.

In quella primavera del '76, le divisioni e i contrasti tra organizzazioni della sinistra extraparlamentare raggiunsero il culmine, non poteva essere altrimenti, nonostante la scadenza elettorale, che per il modo taumaturgico con la quale veniva considerata, avrebbe dovuto unire; ma proprio la taumaturgia dell'evento pretese la sottolineatura di differenze: si verificò quasi una corsa a differenziarsi gli uni dagli altri.

Il cuore della divisione era nello 'spauracchio cileno'.

Avanguardia Operaia e PDUP, se consapevolmente o no non mi era dato capirlo, si dimostravano fortemente influenzati dalla paura del rischio di un golpe sul modello cileno per l'Italia, teoria di Berlinguer che prevedeva l'impossibilità di fatto per la sinistra storica di prendere il potere da sola; la formazione di un governo di sole sinistre, secondo questa visione, avrebbe determinato, inevitabilmente, una reazione dei 'corpi separati dello stato', come si chiamavano allora le alte gerarchie militari, la magistratura nostalgica, i vertici della burocrazia ministeriale e i servizi segreti, e il golpe reazionario. Era necessario, secondo Berlinguer, preparare, con compromessi e buone doti di mediazione, la svolta.

Avanguardia Operaia e PDUP, pur critici, non negavano questa eventualità e anche Lotta Continua non la escludeva, ma mentre l'organizzazione riteneva che solo una radicalizzazione dello scontro e una stretta organizzativa negli organismi di massa avrebbero rappresentato un deterrente verso il golpe e, dunque, l'anticamera per una vincente contromossa rivoluzionaria, i 'neo – riformisti', al contrario, interiorizzavano il pericolo, soprattutto quando cercavano di abbassare i toni e la portata dei programmi di base e denunciavano, alla luce di questo rischio di una 'precipitazione dello scontro ordita dal nemico di classe', i pericoli dell'avventurismo e dell'estremismo e quindi della nostra soluzione al problema 'cileno'. Insomma noi eravamo degli avventuristi e degli estremisti e nel livore che contraddistingueva quel momento politico, oggettivamente, dei 'provocatori'. È di quel periodo la polemica sul 'chi ci paga' inaugurata dal Quotidiano dei Lavoratori, organo di stampa di Avanguardia Operaia, apertamente volta ad adombrare la liceità dei finanziamenti e dei bilanci di Lotta Continua. Raramente ricordo qualcosa di più meschino e fuori di luogo.

In questo nuovo contesto strategico Avanguardia Operaia e PDUP avevano principiato ad abbracciare una teoria del tutto nuova, quella della 'transizione al socialismo' sotto un profilo politico, dopo quella sociale percorsa durante il contratto, che era un periodo tutto interno al capitalismo nel quale, però, i rapporti di produzione avrebbero iniziato a mutare. Ricordava, questa nuova e indigena teoria, una versione radicale della 'via italiana al socialismo' di Berlinguer e dei suoi soci.

A Lotta Continua, ma anche da altre parti nell'estrema sinistra, si rispondeva, con una inevitabile ironia, che il socialismo è già, secondo il modello di Marx, un periodo di transizione, di passaggio al comunismo, all'estinzione dello Stato, e che, quindi, organizzare una transizione di una transizione era come strutturare un gioco di specchi, di quelli che si vedono al Luna Park: a che punto siamo? Tra capitalismo e socialismo o tra socialismo e comunismo oppure a mezza strada nel socialismo senza esserci accorti che siamo già transitati nel comunismo? Era davvero facile ironizzare.

Si diceva, contro questa nuova teoria, anzi più spesso si urlava poiché i toni non erano affatto compassati, che il PCI e ora anche i 'neo – riformisti' dimostravano di avere paura di un governo di sinistra più dei padroni e la teoria del golpe ne era la prova. Si aggiungeva poi che se davvero i vertici riformisti temevano il colpo di Stato, era loro preciso compito, preciso quanto la certezza del loro timore, quello di preparare le masse a rispondere ma, naturalmente, non facevano nulla di tutto questo. Eravamo certi: il Partito Comunista Italiano lavorava per non vincere le elezioni, per non divenire il partito di maggioranza relativa, certamente puntava ad avanzare elettoralmente, ma non ad avere i numeri per formare il governo.

Ribaltavamo, credo intelligentemente, il calzino dello spauracchio cileno, affermando che era proprio un governo riformista, attento a mediare con il centro e magari con gli interessi della chiesa cattolica (come aveva fatto il governo Allende, per noi), quello sì sarebbe stato un governo vulnerabile alla reazione. Un governo che, però, prestando orecchio alle esigenze più radicali espresse dalle masse in quegli anni, avesse disarmato la polizia, sciolto i carabinieri, eliminato i servizi segreti, requisito tutte le proprietà della chiesa, democratizzato la vita militare e via discorrendo ... sarebbe stato assai più protetto. La realizzazione di quel programma democratico, in ogni caso, avrebbe costruito il quadro per i 'tempi medi' alla rivoluzione. Ma non facevamo i conti con l'oste, non facevamo i conti con il Partito Comunista Italiano.

Il dibattito fu davvero infuocato e riguardò, inevitabilmente, la questione giovanile e vale a dire, in

quell'anno, il movimento dei comitati; anche in quel campo le posizioni furono divergenti. Sapevo che a Milano l'organizzazione collaborava con l'area dell'autonomia, situazione che non conoscevo e che si andava formalizzando. Le relazioni con Avanguardia Operaia erano molto tese, per non parlare di quelle con l'M.L.S. (Movimento Lavoratori per il Socialismo), lontani eredi delle prime strutture organizzative del movimento studentesco del '68, che gradatamente si erano strutturati in un piccolo partito, tutto milanese, marxista – leninista nel senso di quel marxismo - leninismo che considerava il XX congresso del 1956 come un tradimento della linea rivoluzionaria nel PCUS e che nei fatti era un marxismo – stalinismo (anche negli slogan: terribile 'Stalin, Beria GEPEU e il fascismo non c'è più'). Con l'MLS e le strutture che avevano cercato di costituire nel movimento dei giovani proletari, scimmiettandone la spontaneità, era uno stato di guerra aperta che giungeva, qualche volta, allo scontro fisico: non sopportavamo l'idea di un antifascismo militante che si riduceva a continui pestaggi e agguati contro i neo – fascisti, il tentativo di appropriarsi anche nei nomi dell'esperienza dei comitati del proletariato giovanile e soprattutto il fiancheggiamento 'armato' (e quasi il caso di usare l'aggettivo) al PCI e ai servizi d'ordine sindacali. Userò un linguaggio forte: per noi gli MLS erano delle bestie, nel senso letterale del termine. Anche a Trento c'era qualcuno vicino all'MLS, ma il movimento delle autoriduzioni non si era ancora manifestato e il comitato del proletariato giovanile interveniva soprattutto sulle problematiche legate all'incipiente diffusione dell'eroina nel quartiere e su questioni inerenti all'uso libero e 'alternativo' di un consultorio. Dunque non potevano esistere *casus belli*.

Non ricordo precisamente se fu prima o dopo il venti giugno, prima o dopo le elezioni, ma certamente in quel giugno, perché la scuola era finita e avevano appena esposto i quadri, anzi accadde tutto nel tardo pomeriggio del giorno di esposizione dei voti scolastici finali.

Marco e io uscimmo dalla scuola e incrociammo casualmente alcuni compagni che camminavano in senso contrario; ci dissero che al cinema Modena stava per iniziare un convegno presieduto da Aldo Moro e che andavano a contestarlo. Ci incuriosimmo e cambiammo direzione.

Fuori dal cinema erano circa un centinaio di tipi di organizzazioni diverse, dispersi tra le panchine e sotto i platani del marciapiede antistante l'entrata; il sole stava tramontando. Marco e io ci tenemmo in disparte; io anche perché non vedevo nessuno di Lotta Continua

Una mezza dozzina di agenti di PS, scompagnati, senza elmetti o altre protezioni, vigilavano sull'ingresso.

Giunse una grossa berlina scura e dietro di quella una vettura dei carabinieri, una scorta di qualche uomo. La piccola folla si precipitò allora contro il passo carrabile dove il breve corteo motorizzato si dirigeva; partirono alcuni slogan e molte imprecazioni, insulti e sberleffi, soprattutto contro il compromesso storico. Vidi a malapena gli occupanti della prima automobile, ma sul sedile posteriore, inequivocabilmente, era Aldo Moro.

Le due auto si precipitarono dentro il parcheggio, mentre due addetti del cinema cercarono di chiudere il cancello subito dopo il passaggio, ma non ce la fecero: un gruppo di compagni si appese all'inferiate, spingendo, e la cancellata si spalancò. Una decina di quelli irruppe nel parcheggio del cinema.

I pochi poliziotti si diressero verso quella parte e lasciarono sguarnito l'ingresso principale del teatro, cosicché il resto dei manifestanti poté in tutta tranquillità entrare nel locale dalla porta principale; Marco e io seguimmo l'esempio.

Dentro le schiere di poltroncine rosse erano quasi tutte libere, pochissimi i partecipanti riuniti nelle primissime file; di fronte il piccolo palcoscenico era stato attrezzato a presidenza, con un paio di microfoni appoggiati su un lungo tavolo ricoperto da un lenzuolo decorato con il tema del convegno, delle bottiglie di acqua minerale e i segnaposto. Aldo Moro tardava e sentivamo clamori dietro le quinte: in verità l'altra parte dei compagni stava ostacolando il suo ingresso alla sala.

Alla fine Moro uscì dalle quinte, seguito da quel piccolo corteo di contestatori vocianti e urlanti che si tenevano, comunque, a una certa distanza e spontaneamente anche perché il cordone improvvisato dalla polizia era del tutto inefficace. L'uomo politico si diresse verso il palco, mentre i compagni si raggrupparono subito sotto, nella platea.

Moro si accomodò dietro il suo segnaposto, mentre uno degli organizzatori, preso il microfono, abbozzò una davvero inutile introduzione al convegno. Da quelli subito sotto il palco e da noi, che ce ne stavamo defilati in fondo alla platea, partì un urlo, sempre più forte e sempre più ritmato e alla fine accompagnato con il battito corale delle mani: “Mo - ro mo - na!”. Fu un fragore che sospese l'introduzione e durò molti minuti.

Moro rimase seduto in tranquillità, poi quel ritmo si sciolse e rimase un brusio sordo e diffuso. Qualcuno chiese ad alta voce il diritto a un contraddittorio, mentre qualcun altro urlò che il vero diritto era quello di impedire al convegno di svolgersi e a Moro di parlare. Moro e i suoi accompagnatori, allora, si alzarono e presero la via dell'uscita; qualcuno tra i compagni sotto il palco lanciò qualche oggetto e allora il gruppetto iniziò, quasi comicamente, a trotterellare, poi a correre, Moro compreso. I pochi poliziotti fecero scudo, mentre un gruppo di compagni incalzava i fuggitivi dietro le quinte.

Noi uscimmo dalla porta principale e, seguendo gli altri, ci dirigemmo verso il passo carrabile. L'automobile del presidente mise in moto e partì veloce, sgommando. Dalla folla volarono delle uova che centrarono il parabrezza, mentre l'auto lambì due ali di imprecazioni e insulti; poi, l'automobile si inserì nella via e sparì rombando.

“Ma ti rendi conto? - disse Marco - c'era Moro ... lì! Lo potevano prendere a schiaffi, se volevano”. Già, anch'io lo pensai, che lo potevamo prendere a schiaffi o pugni o peggio se solo avessimo voluto.

7. Venti giugno

L'indicazione prevalente in Lotta Continua trentina era semplice e chiara: votare il PCI, malgrado il PCI. La propagandammo in lungo e in largo, tutti i giorni, domenica compresa. Lo strumento di questa propaganda era il quotidiano e la sua vendita ovunque e in ogni occasione.

Uscivano dei numeri speciali dedicati alle problematiche di ogni singola regione, ma i più belli ed esaltanti erano quelli che riguardavano le regioni del meridione. Lotta Continua era, per certi versi, attraversata da una venatura, piuttosto profonda, di meridionalismo: gran parte dei nostri militanti e fondatori operai erano stati giovani appena immigrati a Torino dal mezzogiorno. L'organizzazione, inoltre, aveva una buona tradizione di radicamento in alcune aree metropolitane del sud, soprattutto a Napoli ma anche a Palermo. Questo 'meridionalismo proletario' si era dato anche un profilo internazionale, quando Lotta Continua, unica organizzazione della sinistra italiana sia riformista che rivoluzionaria, era riuscita a creare gruppi di discussione e di agitazione tra gli operai della Ford di Colonia e di Augusta, su in Germania, che erano anche quelli tutti emigrati dal sud. Infine, ma cosa non secondaria e ultima, insieme con Potere Operaio eravamo stati gli unici nella sinistra sia storica che extraparlamentare a non condannare la rivolta di Reggio Calabria, secondo gli stilemi dell'agitazione provocata dalla fame, da un retrogrado campanilismo e dal populismo fascista, ma ad affrontare quell'insurrezione come il segnale di un nuovo protagonismo del proletariato urbano del mezzogiorno e della sua insofferenza contro l'autoritarismo dello Stato: Reggio Calabria era stata una rivolta proletaria, di proletari senza il comunismo e tendenzialmente anarchici; analisi che fecero stracciare le vesti e a urlare anatemi alla sinistra tradizionale.

Le pagine del giornale si riempirono delle lotte dei minatori del Sulcis, in Sardegna, dei disoccupati organizzati di Napoli e, poi, un magnifico numero quasi monografico sulla Sicilia. “La Sicilia è rossa” intitolava a tutta pagina quell'edizione; l'articolaista spiegava che il successo del Movimento Sociale Italiano nei quartieri proletari delle metropoli del sud non era affatto provocata dall'arretratezza e dall'ignoranza, ma dall'imbecillità della sinistra storica e dalla sua incapacità di incidere sulle reali condizioni di vita di quei quartieri, anzi dall'aperto disinteresse verso di quelle: il proletariato del sud era stato ignorato e abbandonato a sé stesso e alla propaganda dell'estrema destra, che aveva, così, costituito delle vere roccaforti in alcuni rioni popolari; dove, invece, ci si era mossi in altra maniera, agendo nei quartieri e organizzando i bisogni e considerando legittimo quello scontento, come aveva fatto l'organizzazione a Napoli e a Catania tra i disoccupati, il monopolio del Movimento Sociale Italiano si indeboliva o addirittura si scioglieva.

Divoravo quegli articoli e avrei voluto che i miei occhi avessero potuto avere velocità doppia. Aspettavo le elezioni con fiducia, quasi assoluta, in una vittoria delle sinistre anche se non immaginavo esattamente il quadro che sarebbe potuto scaturire da questa vittoria; avevo qualche dubbio sulla nostra impostazione strategica in proposito, ma me lo tenevo per me: la cosa importante era quella di, come si diceva, 'continuare a lavorare politicamente'.

Le tribune elettorali imperversavano, con Bruno Zatterin e tutto il resto; Tribuna elettorale era, anzi, la sua pronuncia sibilata.

Una sera era ospite e protagonista uno del Partito di Unità Proletaria, credo Foa, ma non ricordo bene, uno che si riteneva un tipo in gamba, comunque. A un certo punto del dibattito televisivo, uno dei giornalisti gli domandò, più o meno: “La eventuale vittoria del PCI potrebbe rendere inutile ed obsoleta la vostra presenza”. Foa, o chi per lui, rispose, sempre più o meno: “Sarebbe per noi un onore scioglierci”.

Rimasi allibito; ne parlai con Franco il giorno seguente, a scuola, e anch'egli condivideva i termini del mio stupore critico. Va bene che quello era uno del PdUP, va bene che Lotta Continua non si era inserita nel cartello e affrontava lo scontro elettorale in maniera elastica e critica ma non era che anche noi correvamo questo rischio con la centralità che continuavamo a offrire al PCI nei nostri ragionamenti strategici? Franco non seppe rispondermi e ne approfittai per comunicargli le perplessità che mi infastidivano da un po' di tempo.

Se il PCI non vuole vincere perché collaborare alla sua vittoria e soprattutto attenderla? E, per di più, si avevano già avute ampie prove sul fatto che i suoi militanti si avviassero, se non lo erano già, a esercitare il ruolo di 'nemici di classe' e non c'era bisogno di andare molto lontano per trovare confermata questa idea, bastava guardare quelle della FGCI della nostra scuola per essere certi di questa. “Per me – conclusi non so davanti a chi e in che occasione – Lotta Continua deve prescindere completamente dal PCI ... intendo dire ... non presentandoci autonomamente alle elezioni, ma prescindendo dalle elezioni”.

Ne parlai anche a Roberto che, invece e come al solito, seppe rispondermi.

Mi fece discorsi che già conoscevo e che avevo usato anch'io: il Partito Comunista ha una base, questa base è operaia e potenzialmente rivoluzionaria, anzi, in alcuni casi, attivamente sovversiva e dunque è sciocco, per un discrimine ideologico e una questione di 'purezza', tagliarsi fuori da quella. Quella base porterà il PCI al potere, concludeva, e i vertici riformisti dovranno fare i conti con le loro origini politiche e sociali: noi dovremo essere pesci dentro quest'acqua. Dissentii, replicando che se noi organizzavamo l'autonomia operaia allora non dovevamo temere nessun confronto e nessun rapporto di forza: eravamo destinati a vincere e, alla fine, da soli.

“C'è la tattica - rispose Roberto – senza tattica rischi di danneggiare ogni impianto strategico e noi dobbiamo essere la tattica dell'autonomia operaia, che si esprime anche dentro il PCI; ti faccio un esempio: a Milano, alle volte, paradossalmente, i comportamenti più combattivi e meglio organizzati dell'autonomia operaia si esprimono più facilmente dentro la Federazione Italiana Metalmeccanici, che è legata alla sinistra democristiana, alle ACLI, che non dentro alla FLM che, pure, è vincolata al PCI e, in parte, a noi e altri gruppi rivoluzionari. Questo per dirti che in certi casi la FIM può essere più rappresentativa dell'autonomia operaia della CGIL e che quindi, in certi casi, alcuni settori del Partito Comunista possono essere più vicini all'autonomia operaia di noi”. “Ma, scusa, dal momento che abbiamo scoperto il concetto e che siamo gli unici a teorizzarla apertamente non potremmo essere noi il partito dell'autonomia operaia? Cioè agire conseguentemente rispetto a questa nostra specificità?” chiesi ancora. Roberto disse che in primo luogo nella storia non esistono diritti di primogenitura e che non conta nulla chi sa o non sa una cosa, quello che è importante, lo dice anche Marx, è quello che si fa non quello che si pensa e l'autonomia operaia come il comunismo stesso non erano ideologie, anzi erano la negazione di tutte le ideologie; comunismo e autonomia operaia sono invece un complesso di comportamenti sociali e di relazioni, anche umane, che comporteranno la fine del capitalismo, dello Stato e alla fine anche della forma partito, anche del nostro partito e di qualsiasi altro partito, anche la fine anche del partito dell'autonomia operaia se mai si concretizzerà realmente nella storia”.

Allora aveva ragione Foa in Tv – ribattevo. No non aveva ragione Foa in TV, perché il PCI non poteva più essere, mai in nessun caso, il partito dell'autonomia operaia.

Non poteva, in realtà, esistere un partito dell'autonomia operaia, sarebbe stata una contraddizione in termini, conclusi silenziosamente, stringendomi nel giubbotto. Quella critica, però, la risollevai, nonostante Roberto fosse stato come suo solito convincente, qualche mese più tardi, durante una manifestazione sindacale, arricchita dalla partecipazione di duemila studenti (una manifestazione davvero imponente), dopo che volarono schiaffi, pugni e calci. Insomma l'idea di diventare un partito del bisogno di comunismo e dell'autonomia operaia era, secondo me, l'unica idea che ci avrebbe permesso di essere autenticamente comunisti. Ne parlai anche con Franco, ma non capiva: lui era sempre stato molto ferrato sul significato dell'antifascismo nel movimento comunista attuale e l'idea dell'autonomia operaia gli era abbastanza indifferente; per lui il problema erano soprattutto i fascisti, l'MSI e la Democrazia Cristiana. Il resto gli parevano delle *monate* abbastanza fini a sé stesse ed era fondamentale che le sinistre vincessero le elezioni.

Rimanevo in ansia, essendo secondo il mio punto di vista in crisi il ruolo stesso della mia organizzazione politica e quindi il significato stesso della mia vita. Da un certo punto di vista era in quel momento a rischio la scommessa che avevo fatto su di me e tutti quelli che mi erano vicini.

La FLM trentina, l'assemblea cittadina degli studenti medi e altre strutture di base e non avevano stabilito che la manifestazione dovesse invadere i binari della ferrovia. Si trattava, mi pare di ricordare, di una vertenza per una serie di integrazioni al contratto del '75. La CGIL nicchiò ma non si oppose apertamente.

Durante il corteo, quando la polizia lo seguiva ed era ovunque un luccichio di elmetti e scudi di plexiglass, dunque non sicuramente un bel momento, i dirigenti della CGIL si dissociarono dal percorso precedentemente concordato e cercarono di rompere la manifestazione. Ci riuscirono, in verità, ma portandosi dietro una frazione di circa cinquecento, non di più anzi forse qualcuno meno, operai, che allora definii 'rincoglioniti'. Un paio di migliaia, invece, bloccò la ferrovia insieme con altrettanti studenti.

L'occupazione dei binari durò due ore.

Dopo quel tempo, riprendemmo a salire verso il centro storico. Per purissimo caso, davvero non voluto o cercato, il corteo dei vertici sindacali, che era ormai ridotto a un simulacro di un centinaio di persone, perché i 'loro' operai se ne erano andati tutti a passeggio per i negozi del centro e rimaneva solo un patetico striscione della Confederazione Esercenti a salvare la parata, con in testa qualche bonzo incravattato, e la nostra manifestazione, che, invece, non aveva perduto adesioni, si incrociarono.

Gli operai della IRET si scagliarono contro la testa dell'altro corteo, i sindacalisti mollarono il loro triste striscione e presero a correre; ma non servì. Ci furono parecchi calci in culo e, anche, un sonoro e 'famosissimo' calcio nelle palle e nessuno pianse il dolore di quelle palle, devo dire. Le palle erano di un sindacalista storico della IGNIS con alle spalle una lunghissima militanza negli organismi di base e nella cosiddetta 'sinistra sindacale' che, ora, aveva 'saltato il fosso'.

Dopo quei fatti, per me eloquentissimi, tornai alla carica con la mia idea di Lotta Continua come partito dell'autonomia operaia. Parlai, consigliato da Roberto, però, con Sergio, che era della segreteria, un dirigente e, secondo lui, il compagno giusto per affrontare definitivamente la mia questione. Sergio fu irremovibile e ribadì quello che Roberto mi aveva già esposto: “Non può esistere – (anche qui il dialogo è ricostruito a braccio, ovviamente) – un partito per l'autonomia operaia e in generale per l'antagonismo radicale perché la vera autonomia operaia e il vero antagonismo proletario sono al di fuori dai partiti e dalle ideologie”. Repliai: “Ma Lotta Continua non può essere il punto di riferimento più naturale possibile per il rifiuto del lavoro salariato e dell'ideologia? Siamo gli unici a teorizzarlo!”. Capì il mio sconforto e ammise, allora, che in queste mie obiezioni c'era del vero amore verso l'organizzazione e il timore di perderla e di vederla sconfitta.

Mi guardò con sguardo paterno e poteva farlo perché aveva circa quindici anni più di me. “Vedi compagno – disse poi – non è così semplice: le strutture, anche quelle politiche, hanno il loro peso e

soprattutto all'interno di quelle, inevitabilmente, si formano delle incrostazioni e si cristallizzano dei comportamenti, degli atteggiamenti e delle logiche anche di potere personale – guardò i platani e gli olmi che iniziavano a riempirsi di foglie proprio fuori la nostra sede, il grande stanzone di Sociologia – Le incrostazioni e le cristallizzazioni pesano, soprattutto sulla lotta e sullo sviluppo del pensiero, alla fine ogni organizzazione politica è nemica del comunismo e dell'autonomia operaia. L'autonomia operaia spazzerà via anche Lotta Continua e tu ed io ci troveremo a combattere la nostra battaglia altrove, là dove ora non possiamo neanche immaginare, e probabilmente saremo tra i primi a contestare l'organizzazione; ma faremo tutto questo sempre da comunisti”. Insomma, una Lotta Continua 'un po' più di sinistra', perché per me, in quel momento, questi erano i termini della questione, non poteva esistere, anzi non aveva alcun senso logico. Forse era giusto.

Fioccarono molte denunce per 'blocco ferroviario', in base a una recentissima legge e qualche anno dopo seppi che, probabilmente, anch'io ero stato denunciato ma che era intervenuto, come per molti altri, il 'non luogo a procedere' della magistratura.

Il venti giugno il Partito Comunista Italiano guadagnò molto rispetto alle politiche del 1972, quasi più del 7 % dei voti, attestandosi al 34, ma non scavalcò la Democrazia Cristiana, che, anzi, tenne, non perse voti e guadagnò addirittura pochi, però significativi, consensi, mentre il Partito Socialista di De Martino non crebbe. Il fronte elettorale PCI – PSI, la sinistra storica e riformista, uscirono sconfitti. L'unico dato veramente positivo fu il crollo del Movimento Sociale Italiano al quale mancarono quasi un milione di voti; non bastava di certo. Il fronte di sinistra, mettendoci dentro anche Partito Radicale e Democrazia Proletaria arrivava al 46%, alla camera, ancora peggio al Senato. Se la nostra prospettiva era legata alla vittoria elettorale di Berlinguer e dei socialisti, allora i tempi per la rivoluzione divenivano da medi lunghi, anzi lunghissimi. Bisognava cambiare radicalmente prospettiva.

Dopo le elezioni Il Manifesto e il Quotidiano dei Lavoratori finsero di non vedere la sconfitta, enfatizzarono l'1,5% raggiunto dalla lista 'unitaria' di Democrazia Proletaria e soprattutto l'avanzata del PCI; L'unità, ancora di più, scrisse solo della vittoria del suo partito. Fummo gli unici che fin da subito (gli altri abbandonarono il trionfalismo più tardi e gradualmente, anche perché i fatti hanno la testa dura e le idee sono leggere alla prova dei fatti) a denunciare la sconfitta e a chiamarla con il suo nome, cosa che, inevitabilmente, ci attirò critiche e accuse di disfattismo. Avrei tanto desiderato dare a quelli ragione, ma era chiaro che la verità stava da un'altra parte: il venti giugno la sinistra non era stata sconfitta elettoralmente ma non aveva guadagnato abbastanza e conseguentemente era stata annullata una prospettiva politica che poneva nel governo delle sinistre l'anticamera della trasformazione rivoluzionaria della società italiana.

Mi suscitavano ilarità e spesso rabbia soprattutto il quotidiano di Avanguardia Operaia, quei titoloni a tutta pagina, quell'evocazione reiterata di una svolta impossibile che rendevano la lettura del giornale altrettanto impossibile: era diventato un giornale illeggibile.

Lotta Continua si limitò a scrivere che era ora di guardare in faccia ai movimenti di massa che si erano espressi ultimamente. Da più parti nell'organizzazione si dichiarava che il movimento operaio, anche quello radicale e antagonista, era ormai sulla difensiva e in serio riflusso e che questo dato era stato registrato, indirettamente e attraverso mediazioni politiche istituzionali, proprio dalla mancata vittoria elettorale appena subita dai riformisti. Bisognava analizzare con attenzione, invece, le nuove realtà emergenti e quelli che venivano detti e appena iniziavano a essere definiti 'nuovi soggetti sociali'.

C'era stato il movimento delle donne e quello dei giovani proletari, il movimento per l'aborto, i consultori autogestiti e quello delle autoriduzioni che anche a Trento, almeno i primi due, si erano manifestati con potenza in quell'anno. E venne fuori un concetto nuovo, o meglio la rivisitazione radicale di un vecchio concetto che, alla fine, ai miei occhi diveniva quasi nuovo: il rifiuto attivo del lavoro salariato, il rifiuto di entrare in fabbrica e farsi assumere alla catena di montaggio.

Mentre nella tradizionale visione operaista che era propria di Lotta Continua, l'operaio rifiutava il lavoro standoci dentro e contestandolo dall'interno ora i soggetti proletari rifiutavano di diventare operai, disertavano la fabbrica (licenziandosi e approfittando della Cassa Integrazione Guadagni) o,

addirittura, non accettavano l'assunzione o, meglio, non pensavano neppure per un momento a mettersi in fila davanti ai cancelli o all'ufficio di collocamento.

Ero spiazzato perché il mio concetto di autonomia operaia era indissolubilmente legato all'operaio di fabbrica, nella sua versione dequalificata, fordista e taylorista e non riuscivo davvero a comprendere come si potesse dare un soggetto rivoluzionario al di fuori della fabbrica: era come abbandonare una razionalità usata e provata ed era come abbandonare Marx per come mi era stato raccontato e per le poche e sporadiche letture che ne avevo fatto. Quelle idee, che iniziarono a girare fin da subito dopo il venti giugno in Lotta Continua ma che forse aleggiavano da qualche tempo senza manifestarsi in un'analisi compiuta (almeno a Trento), mi parevano degli *escamotage*, ideati ad arte per nasconderci la gravità della sconfitta: strumenti di consolazione, insomma.

Come me la pensavano in molti altri dentro all'organizzazione e ci fu una spaccatura verticale che riguardò tutti i livelli, dal dibattito nei residui collettivi politici studenteschi, nelle cellule operaie, nelle segreterie comunali fino agli organismi nazionali. E fu dura, come contrapposizione, perché metteva in discussione la natura stessa dell'organizzazione che si era data, fin dalla sua origine, come un'organizzazione operaista, con innegabili aperture al mondo esterno alla fabbrica, ai quartieri, ai disoccupati e ai giovani, ma l'impianto rimaneva quello di un movimento o meglio di un processo organizzativo operaio e operaista.

Le lotte dei giovani, degli studenti e delle donne, le lotte sul 'territorio', potevano essere collaterali, parallele e sinergiche a quelle operaie, ma le agitazioni di fabbrica rimanevano centrali nel decidere il contenuto della fase. E, poi, le lotte sul 'territorio' riproducevano, con altre parole, con linguaggi diversi, le agitazioni operaie; vivevano, in quella visione, di imitazione e somiglianza, ma, sicuramente, non potevano sostituirle, perché sarebbe stato un surrogato di quelle e poco più.

Si trattava, quindi, per me e per molti compagni come me, in quell'inizio di estate del 1976, di stringere i denti, serrare le fila e prepararsi ai tempi lunghi della classe operaia di fabbrica. Le lotte giovanili e femministe ben venissero, anzi andavano suscitate, ma con la consapevolezza che, alla fine, la fabbrica era il potere. In fondo quest'analisi andava incontro a una Lotta Continua 'più di sinistra' e, dunque, a un mio desiderio.

Fu quello, credo, il periodo più operaista, integralmente, della mia vita intellettuale.

Io vivo di contraddizioni, ognuno vive di esse, forse le mie derivavano dal fatto che provenivo da una famiglia, a tutti gli effetti, piccolo borghese (sicuramente un marxista – leninista ortodosso mi avrebbe così etichettato) uno che, dal punto di vista del marxismo leninismo, 'ha compiuto il tradimento di classe'. Dunque, secondo questa analisi hai due atteggiamenti compresenti: quello della classe di estrazione e quello della classe di destinazione.

Per fortuna, io non sono mai stato un marxista leninista, Lotta Continua criticava il leninismo, e simili coglionate non le ho mai né credute né divulgate, al massimo collezionate in archivio. A quel tempo, comunque, sarebbe potuta essere una spiegazione valida per quello che avrei iniziato a fare in quella calda estate del '76.

A fine giugno, con le scuole chiuse, continuammo però a riunirci al CPS.

Franco era contento del venti giugno perché il Movimento Sociale aveva subito un'emorragia di consensi e diceva che, solo per questo, le prospettive per un cambiamento radicale rimanevano assegnate al breve periodo; restava legato alla centralità della fabbrica, proprio perché la ristrutturazione, la riconversione produttiva e la crisi della catena di montaggio avrebbero in realtà liberato energie operaie. Poi, anche se il Pci e il Psi non avevano vinto, il 45% degli Italiani era a sinistra, schierato a favore di una società più democratica e aperta.

Non ero d'accordo con lui: non ci poteva bastare di sicuro una mancata vittoria dello schieramento democratico, anche perché non riuscivo a vedere molta democrazia "reale" nel Pci dopo la gestione autoritaria del contratto, l'opposizione frontale al movimento studentesco delle professionali, il placet alla Legge Reale; e per me la catena di montaggio era stato uno strumento fondamentale per il formarsi del pensiero critico degli operai, della solidarietà operaia e dell'anticapitalismo nella classe: la dismissione della catena era un modo di attaccare la coscienza e l'organizzazione operaia. Io

vedevo solo negativo nel 20 giugno 1976.

Roberto pensava che tra licenziamenti e crisi recessiva era impensabile che gli operai potessero mantenere un atteggiamento offensivo, come Franco e io speravamo, e che la crisi della centralità operaia si rifletteva su tutta la società dove, tra i proletari, si faceva strada “l’ideologia della crisi”, dove la paura per il futuro iniziava a prevalere sulla speranza, dove le angosce diventavano più importanti della solidarietà. Aggiungeva che i risultati elettorali, e quindi la mancata vittoria della sinistra storica, erano riconducibili a una sconfitta sociale e “culturale” che era in atto. Così dicendo apriva il problema della militanza, senza però avere soluzioni e lasciandolo aperto.

Luca e Gina non capivano più niente: non si poteva dire che le elezioni fossero andate male e non comprendevano perché il giornale si ostinasse a dire che erano state una sconfitta, anche Luca sottolineava il calo dei fascisti, che bisognava avere pazienza e cercare di farsele chiare queste idee. Non vedevano una soluzione chiarificatrice, Gina disse che forse la chiarezza non serviva, in quel momento, però anche lei la ricercava e forse si sarebbe arrivati a trovare una chiarezza un po’ meno semplice.

E io le chiedevo quale? E lei mi diceva che non poteva saperlo e che forse non voleva saperlo. E Roberto, e io mi sgomentavo, le dava ragione. Non mi pareva possibile in lui.

Le ultime riunioni del CPS prima della pausa estiva lasciarono un vuoto fortissimo; ricordo che avrei voluto che si continuasse a vederci anche a luglio, ma gli altri compagni non lo ritennero necessario.

Maria Pia e quelli dell’ultimo anno non dicevano nulla, dal momento che erano chiusi in casa a studiare per la Maturità e a ottobre dopo non sarebbe più stati del CPS. Negativo, tutto molto negativo.

Ancora adesso, scrivendone, mi intristisco.